

Il giudice del lavoro reintegra il conduttore tv Michele Santoro, il presidente della Rai si dice soddisfatta ma il centrodestra insorge e il cda la mette in minoranza. Scoppia un nuovo caso Rai.

Lo studioso dell'Islam parla dell'obiettivo di formare un "clero" laico islamico, che faccia da intermediario tra la popolazione e le istituzioni pubbliche locali.

Leopoldo Elia spiega perché regolare con legge ordinaria la sospensione dei processi ai vertici istituzionali, come vuol fare la maggioranza, produce uno strappo costituzionale senza precedenti.

Si moltiplicano gli appelli internazionali ai paesi dell'Euro per realizzare una riforma previdenziale. In Italia gli equilibri del premier non fanno decollare il dibattito.



EUROPA



MERCOLEDÌ 4 GIUGNO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 85 • € 1,00

Hostess,
una protesta
inammissibile

TIZIANO TREU

Non è la prima volta che il trasporto aereo, e l'Alitalia in particolare, estremizzano segnali di crisi e di protesta propri in generale del nostro sistema trasportistico.

La malattia "di massa" degli assistenti di volo Alitalia ne è una conferma. E suggerisce almeno due ordini di considerazioni.

Questa epidemia concordata è una forma di protesta inammissibile per quanto possa essere stata innescata da iniziative dell'Alitalia a dir poco mal preparate.

E' una protesta inammissibile da parte dei lavoratori; ma è anche inammissibile che essa sia stata così facilmente avallata da tanti medici.

Possibile che medici e relativi ordini siano così condiscendenti con i malati immaginari? Tollerare simili forme di protesta illegittime che hanno procurato disagi pesanti a migliaia di utenti e perdite di credibilità a una compagnia come l'Alitalia, già così in difficoltà, è pericoloso per tutti: non solo per la compagnia ma per gli stessi lavoratori e per i sindacati.

Sappiamo quanto fragili siano le regole faticosamente costruite nei decenni per contemperare l'esercizio del diritto di sciopero con le esigenze sacrosante degli utenti dei servizi pubblici. Nel settore dei trasporti queste regole funzionano con grande difficoltà per tanti motivi: la frammentazione sindacale e delle imprese, i ritardi dei rinnovi contrattuali, ecc.).

Occorrerebbe perfezionarle, non sfasciarle come fanno le proteste verificate all'Alitalia. Tollerare queste proteste fornisce pretesti a chi vuole introdurre ulteriori limiti indiscriminati al diritto di sciopero. Tentazioni in questo senso non mancano. Lo si intravede anche dalla battuta di Berlusconi che invita tutti a "lavorare" invece che a scioperare. La battuta, se non è minatoria, è certo tristemente indicativa della leggerezza con cui il governo sta affrontando l'attuale crisi economica.

La seconda osservazione riguarda la crisi del settore aereo e dell'Alitalia. La crisi ha certo cause internazionali, ma aggravata dalla particolare fragilità del nostro vettore.

Tale fragilità persiste nonostante l'impegno profuso dal management e va contrastata con cure sicuramente difficili.

SEQUE A PAGINA 6

Altro che dialogo: il centrodestra forza la mano sull'immunità, domani il voto al senato

L'Ulivo spiega agli arbitri che non c'è solo Maccanico

Ciampi e i presidenti si occupino anche di Gasparri, economia, Europa

IL MONDO SENZA ACQUA



Terzo anno di siccità per più di tre milioni e mezzo di indiani del Gujarat e del Rajasthan. Si affollano intorno al pozzo semivuoto gli abitanti del villaggio di Natwarghad, 110 chilometri da Ahmadabad, India occidentale. Come loro, più di un miliardo e mezzo di persone sulla terra. Domenica in Italia "Acqua day". (Ap)

Gli inviti al dialogo cadono nel vuoto. Al senato il centrodestra va avanti come un treno, cerca di decapitare il dibattito sull'immunità per Berlusconi, ottiene comunque che il voto sia già domani pomeriggio. Il massimo della "tutela" che Pera assicura alle opposizioni è una mezza giornata di discussione in più.

L'opposizione annuncia battaglia - negli spazi ristretti del dibattito - e denuncia l'incostituzionalità e l'obiettivo del tutto personale di questa nuova "legge vergogna". Da questa posizione si distinguono Sdi e Udeur.

In questo clima, il centrosinistra ha lanciato diversi messaggi - pubblici e privati - al Quirinale e ai presidenti delle camere. L'ultimo, con un'intervista di Rutelli al *Corriere* di ieri.

In sostanza, l'Ulivo chiede agli arbitri della vita istituzionale di essere attivi non soltanto nel caldeggiare la soluzione (politica) del problema (penale) di Berlusconi, ma di farsi carico anche di altri passaggi parlamentari, più cruciali per il paese: portare davanti alle camere le vere cifre della crisi economica (il governo si rifiuta); discutere dell'Europa (ieri il governo ha disertato un dibattito alla camera); dare certezza al passaggio della legge Gasparri sulle tv al senato (quella che vide il governo sconfitto alla camera e oggi ansioso di aggirare l'ostacolo).

Dagli arbitri fin qui non è arrivata nessuna risposta. **ALLE PAGINE 4 E 5**

Ma dov'è la pistola fumante, si chiedono a Londra. A rischio la credibilità di Blair, cioè la sua carriera

Proprio quando credevano di essersi lasciati alle spalle i problemi legati all'Iraq, e dopo essersi trovati davanti una nuova risoluzione delle Nazioni Unite, che sembrava aver dato una specie di autorizzazione *de facto* all'occupazione angloamericana, Tony Blair e George W. Bush fronteggiano ora una nuova crisi.

Un'inchiesta sulle ragioni della guerra, che fino a ieri era solo un'ipotesi, ora si è fatta più concreta. Così Tony Blair potrebbe ritrovarsi costretto a difendersi dall'accusa di aver ingannato il parlamento e l'opinione pubblica inglese in un colpo solo.

L'ufficio di Blair ha infatti avuto dei colloqui con un comitato parlamentare, che sta passando al setaccio i servizi di *intelligence* per avviare una possibile inchiesta sulle prove dell'esistenza delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein.

Se così fosse, Blair si troverebbe indagato per un "crimine" che agli occhi del suo paese suonerebbe come il peggiore: il tradimento.

Già alla sola idea, il premier si è mostrato fortemente colpito e si è detto pronto a contrastare con ogni mezzo eventuali azioni diffamatorie, che mettano in dubbio la sua credibilità di

fronte al popolo inglese, preoccupato anche dei possibili riflessi politici interni.

Blair potrebbe trovarsi al centro di uno scandalo "più serio del Watergate", stando alle voci che circolano all'interno del Labour Party.

Simili i problemi all'orizzonte per il presidente degli Stati Uniti. Il senato americano avrebbe infatti dato il via ad un'inchiesta in cui sotto accusa ci sarebbe l'intero meccanismo che ha mosso la guerra in Iraq, con imputazioni che coinvolgono tutti i mancati riscontri sull'esistenza delle armi proibite che hanno determinato l'avvio del conflitto.

HIC&NUNC

IRAQ

Manifestazioni anti-Usa. Vietato perquisire le donne

Massiccia manifestazione antiamericana a Bagdad. Migliaia di persone sono scese in strada gridando slogan contro i militari statunitensi: «Se volete la nostra gratitudine tornate a casa!». La protesta è cominciata dopo l'ennesima perquisizione di alcune donne a un posto di blocco. I soldati Usa rischiano il taglio delle mani.

MEDIO ORIENTE

Hamas: Bush è venuto a dare ordini

Secondo il movimento integralista palestinese, il presidente americano sarebbe andato al vertice di Sharm el-Sheik «per dare ordini con la mentalità sionista di chi ha vinto la guerra in Iraq».

USA

Nyt: dopo l'11 settembre caccia agli immigrati

Gettati in cella, sottoposti a pesanti interrogatori per una media di 80 giorni. È stata la sorte di 762 immigrati arrestati nelle settimane successive all'attacco al cuore di New York. E a distanza di venti mesi nessuno di loro è stato incriminato per alcun reato. Qual è dunque il confine tra garantire la sicurezza del paese e violare i diritti fondamentali delle persone? È la domanda che si pone il *New York Times* stigmatizzando un rapporto del dipartimento della giustizia.

ECOFIN

Accordo sulle quote latte, rate di 14 anni a tasso zero

I ministri europei hanno raggiunto un'intesa sulle quote latte: rateizzazione di 14 anni, senza l'applicazione di alcun tasso di interesse, per l'incasso delle multe dovute dagli allevatori italiani. Raggiunta anche l'intesa politica sulla tassazione del risparmio.

CISL

Due lettere intimidatorie firmate Br a Lecce

Due lettere con frasi minacciose, ritagli di giornali e il simbolo delle Brigate rosse sono state recapitate ieri con posta ordinaria alla sede della Cisl di Lecce.

Chiuso in redazione alle 20,30

milano
EUROPA

ECCO COME FUNZIONA
IL WELFARE
FATTO MERCATO

DOMANI

NELLE EDICOLE
DI MILANO
E DELLA LOMBARDIA
IL SUPPLEMENTO
MENSILE



ROBIN
4 a 1

A dichiarare è una scheggia. Neanche era stata pronunciata tutta, la sentenza che dà ragione a Santoro contro la Rai, che la presidente di garanzia già applaudiva. Perfino, poche ore dopo, beatamente in minoranza, sullo stesso tema, nel cda. Se era per fare questo, a viale Mazzini potevano mandarci Robin.



mercoledì 4 giugno

Ucciso direttore del Mejerchold

■ Alfred Lerner, direttore del centro teatrale “Mejerchold”, uno dei più noti e moderni di Mosca, è stato ucciso da un killer, davanti al portone della sua casa. Il presidente Vladimir Putin aveva recentemente insignito Lerner del titolo di “artista emerito della Federazione Russa”. La notizia era stata data solo oggi dal ministero della cultura.

Al Qaeda e le armi chimiche

■ La rete terroristica di Al Qaeda è in possesso di armi non convenzionali ed è pronta a sferrare un attacco chimico batteriologico o anche nucleare. L'allarme viene dalla Cia, che ha attentamente esminato un documento trovato in Afghanistan. I terroristi disporrebbero di piccoli aerei da semina usati in agricoltura.

Missile da crociera fatto in casa

■ Un operaio neozelandese è riuscito a costruire un missile da crociera con materiale assolutamente lecito e in vendita in qualsiasi negozio. Non avrebbe speso più di cinquemila dollari, come spiega nel suo sito Internet. Ma il suo hobby ha suscitato l'interesse delle autorità, soprattutto dopo i collaudi fatti su alcuni motori a reazione.

Casablanca, francese arrestato

■ Per gli attentati del 16 e 17 maggio scorso, in cui persero la vita 43 persone, la polizia marocchina ha arrestato un cittadino francese. Gli inquirenti sono sicuri di aver messo le mani su una pedina importante. Secondo l'accusa l'uomo avrebbe avuto contatti con importanti gruppi terroristici di vari paesi, non solo del Medio oriente.

Confini

Il dollaro e W. invitati di pietra al G8

Crescere, o meglio tornare a crescere, è ancora possibile. Ad Evian i capi di stato e di governo degli otto grandi sono ottimisti sul potenziale di crescita delle loro economie. Hanno preferito però non parlare dei tassi di cambio. La presidenza francese del G8, nel predisporre il documento, ha deciso di glissare sul rapporto tra dollaro ed euro o yen, che di fatto frena le esportazioni di Eurolandia e del Giappone e costituisce una pesante zavorra alla ripresa delle due aree. Basti pensare che da novembre il dollaro ha perso il 17% rispetto all'euro: la scorsa settimana la moneta unica ha toccato il livello più alto della sua storia contro il biglietto verde a 1,1933.

Nell'ultimo giorno del vertice di Evian, assente Bush, alla politica del dollaro forte non ci crede più nessuno. Né i capi di stato e di governo che preferiscono parlare di non meglio precisati numerosi ostacoli economici. Né tantomeno gli analisti che ricordano ancora le parole pronunciate da John Snow, segretario al Tesoro Usa, lo scorso 17 maggio quando affermò che il recente ribasso del dollaro era stato assai modesto e che il valore del biglietto verde era solo un elemento nella politica del dollaro forte. In ogni caso, secondo gli analisti, il fatto che Bush abbia escluso lunedì un intervento del governo americano sul mercato dei cambi è sufficiente per scommettere su un ulteriore deprezzamento del biglietto verde.

Per il resto gli Otto si sono impegnati a realizzare e a rispettare il calendario generale fissato nel quadro del programma di Doha a favore dello sviluppo. In sostanza, Chirac è riuscito a strappare ai colleghi, anche in vista della ministeriale di settembre a Cancun in Messico, un impegno a concludere positivamente il ciclo di negoziati multilaterali, lanciato a fine 2001 in Qatar, sotto l'egida della World Trade Organization (Wto).

Per quel che riguarda, invece, il rilancio dell'economia nei paesi industrializzati ad Evian si è concordato sulla necessità di mettere in atto politiche macroeconomiche sane che consentano di garantire lo sviluppo evitando squilibri troppo pesante sulle finanze pubbliche e sul commercio estero. Una presa di posizione tanto più importante alla luce dell'evidente rischio di Washington di un'avvitamento dei cosiddetti deficit gemelli, federale e dei pagamenti. C'è infine l'impegno degli otto a mettere in campo riforme strutturali sui mercati del lavoro, dei prodotti e dei capitali, oltre che della previdenza e della sanità. (Ra. C.)

A Sharm, nella cristalleria mediorientale Bush chiede l'impossibile ai capi arabi

IMMA VITELLI
SHARM EL SHEIKH

Accolto a Sharm el Sheik dalla calura del Mar Rosso e dall'altrettanto caloroso abbraccio del padrone di casa Hosny Mubarak, George W. Bush ha fatto irruzione nella cristalleria mediorientale con la forza di chi ha appena conquistato un paese vicino e non se ne vergogna. Invocando «coraggio e visione morale da tutte le parti e da tutti i leader», il presidente americano si è presentato al summit con presidenti, re e premier arabi dicendosi deciso a spingere chi di dovere «a raggiungere le difficili ed eroiche decisioni che porteranno alla pace». Agli israeliani ha ricordato di dover risolvere una volta per tutte «il problema degli insediamenti», e ai palestinesi di non consentire «a un pugno di terroristi» di far deragliare il treno della pace.

Più che un leader alle prese per la prima volta sul campo con il conflitto israelo-palestinese, il presidente americano aveva il piglio e l'eloquio di un papà costretto a ricordare a figli riottosi i doveri di una buona convivenza. E i figli - Mubarak, il re giordano Abdullah, il principe saudita Abdullah, il premier palestinese Abu Mazen, il re del Bahrein Hamad - quasi tutti più vecchi di lui (nessuno eletto dal popolo), hanno adottato il redi-

vo processo di pace, solo sussurrato la questione irachena, promesso di combattere il terrorismo e di dare soldi solo all'Autorità palestinese, chiesto a Israele «di ricostruire un rapporto di fiducia, restituire una vita normale ai palestinesi», ma soprattutto di ritirarsi da tutti i Territori occupati nel '67, cosa che Israele ha già escluso di voler fare.

Bush ha anche chiesto agli alleati arabi l'impossibile: la normalizzazione dei rapporti con lo stato ebraico, subito. Una richiesta su cui persino questi leader, bisognosi come non mai della benevolenza del nuovo potente vicino di casa, hanno dovuto glissare. Almeno fino a quando Ariel Sharon non abbia dimostrato di essere, sul serio, “un uomo di pace”.

E' stato l'unico neo di una giornata solare, depurata persino dalle obiezioni arabe che Siria e Libano siano incluse nel processo di pace, obiezioni di cui non c'è traccia nelle dichiarazioni ufficiali. «Continueremo a lavorare per un Medio Oriente libero dal sangue e dalla violenza, senza la minaccia del terrorismo e il pericolo di armi di distruzione di massa», ha detto alla fine Mubarak leggendo una dichiarazione congiunta a nome anche degli altri leader arabi. Sull'Iraq, invaso perché in possesso di armi di distruzione di massa - armi di cui finora non si è trovata traccia - solo una blanda richiesta di confini intatti e di un «governo che rappresenti il suo popolo».

La road map, il tragitto verso la pace, passa per Aqaba. Primo vertice sul futuro della Palestina senza Arafat

FILIPPO
CICOGNANI

Vincere la guerra in Iraq è stato relativamente facile, gestire la pace in Medio oriente è ben altra cosa. Se ne sta rendendo conto lo stesso George W. Bush, mentre gli americani, quelli più illuminati, cominciano a porsi delle domande, che tuttavia, almeno per ora, non guastano il sapore della vittoria militare. Nessuno dei moventi sbandierati per giustificare l'urgenza dell'attacco a Saddam ha finora trovato conferme. Della cosiddetta “pistola fumante”, cioè delle armi di distruzione di massa, non è stata trovata traccia: in Inghilterra, come negli Stati Uniti si parla di commissioni d'inchiesta per accertare se non siano state manipolate le prove raccolte dai servizi di *intelligence*. Non sono stati dimostrati gli stretti legami tra il regime di Saddam e Al Qaeda; sono ripresi infatti subito dopo la guerra gli attentati destabilizzanti nei paesi arabi moderati e il terrorismo globale ne minaccia altri nel cuore degli Usa, proprio come ritorsione. E poi in Iraq, a due mesi dalla fine dell'attacco, tutto c'è fuorché la decantata democrazia: doveva essere il profumo del dopo-guerra e invece non passa giorno senza mani-

festazioni di piazza, scaramucce con morti e feriti e progressiva islamizzazione del paese.

Questi strascichi post-bellici non hanno creato a Bush il minimo imbarazzo durante il suo rapidissimo viaggio pastorale in Europa, dagli Urali alle Alpi, durante il quale ha incassato l'applauso degli alleati più fedeli, stringendo invece freddamente le mani dei più riottosi, ri-ammessi a corte *sub iudice*. 72 ore sono state sufficienti al presidente per raccogliere applausi, inchini e promesse. Da lunedì sera, però, il copione è cambiato: non ci sono encomi da incassare, ci sono invece soluzioni da trovare per dare un senso a quanto è stato fatto fino ad ora, se si vuole rendere credibile il piano di “riassetto” del Medio Oriente. Bush ha capito perfettamente che la chiave per risolvere l'intera crisi dell'area passa attraverso la fine del sanguinoso contenzioso israelo-palestinese. Dovrà infatti convincere i paesi arabi che contano a fare ogni sforzo per appoggiare la *road map*, sostenere quindi il premier palestinese Abu Mazen, mettendo definitivamente fuori gioco il vecchio e inaffidabile Yasser Arafat.

Ieri, in Egitto, a Sharm el Sheik, Bush ha visto il presidente egiziano, il re del Marocco, il re di Giordania, il principe ereditario saudita, il sultano del Bahrein e il palestinese Abu Mazen,

un vertice propedeutico a quello di oggi ad Aqaba, in Giordania tra i due diretti contendenti, lo stesso Abu Mazen e il premier israeliano Sharon, accompagnato da quattro ministri. Con due vertici in 24 ore, il presidente americano tenta di rilanciare il dialogo dopo 32 mesi di sanguinosa intifada, ripartendo da dove tre anni fa aveva fallito Clinton.

Quella di oggi, dopo lo sfiorato fallimento del summit di ieri, è senza dubbio la giornata più delicata prevista in agenda: Abu Mazen e Sharon si sono già incontrati a quattr'occhi ed hanno misurato le distanze che li separano. Sono ancora notevoli e le pressioni su entrambi sono fortissime: da una parte gli estremisti, ultraortodossi israeliani e integralisti islamici, decisi a non mollare, dall'altra l'amministrazione americana che non può permettersi un fallimento, in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. Nei colloqui pre-vertice dei due emissari della Casa bianca, a Gerusalemme e a Ramallah, i nodi sono venuti al pettine. Sette sono i paragrafi fondamentali della bozza d'accordo che oggi dovrebbe essere messa a punto. Eccoli: la guerra in Iraq ha spianato la strada al negoziato, Israele deve appoggiare Abu Mazen, da entrambi si richiede manifesta disponibilità alla coesistenza di due stati, fine dell'occupazione

israeliana dei territori, guerra vera al terrorismo, fine delle sofferenze per i due popoli, consenso ad aiuti umanitari alla popolazione palestinese, blocco degli insediamenti nei territori e smantellamento di quelli costruiti negli ultimi due anni. Su quest'ultimo punto, come sulla fine dell'occupazione, Sharon avrebbe già detto no. Tuttavia, sia pur in sordina, i primi insediamenti illegali sono già stati smantellati. Abu Mazen dovrebbe annunciare invece il cessate il fuoco da parte di tutte le formazioni del radicalismo islamico armato. In sostanza una moratoria del terrorismo. Hamas però chiede, in cambio di una tregua, la liberazione di 6000 prigionieri rinchiusi nelle carceri israeliane. Sharon, ovviamente, non ne vuol sapere, ma ieri in segno di buona volontà, ne sono tornati a casa una sessantina. Erano tutti detenuti per reati minori, al massimo sospettati di essere fiancheggiatori dei gruppi armati. Non è molto, ma comunque è un segnale che fa intravedere almeno la buona volontà. Su queste posizioni si discute: ma per ora, al vertice di oggi, i protagonisti recitano a soggetto: di scritto c'è poco o niente.

Speriamo, e le premesse per un cauto ottimismo ci sono, che la *road map* passi per Aqaba.

Ancora agli arresti Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione e premio Nobel per la pace Londra chiede l'applicazione immediata delle sanzioni Ue alla Birmania, Berlino e Roma frenano

MARCO
SOTGIU

«Nonoi vinceremo, perché loro non hanno altro che i fucili». E' il 5 aprile 1989 e una donna cammina a testa alta verso un plotone di soldati pronti a sparare. Sono questo gesto e queste parole che varranno ad Aung San Suu Kyi il premio Nobel per la pace due anni dopo. Oggi la leader birmana è di nuovo agli arresti, senza neanche un'accusa formale, e i leader mondiali reclamano ancora una volta la sua liberazione: George W. Bush da Sharm el-Sheikh, dove si trova per il vertice arabo-americano, Javier Solana per conto dell'Unione europea, la Gran Bretagna e i governi del vecchio Commonwealth, il Giappone, le Nazioni unite, gran parte dei governi europei. Glenys Kinnock (parlamentare europea e moglie dell'ex leader laburista Neil) ha richiesto l'attuazione immediata delle sanzioni già prospettate dall'Unione europea, ma Roma e Berlino sono per una linea meno dura verso la giunta militare

birmana. Tanto che Londra sta pensando a sanzioni unilaterali se l'Europa non troverà un accordo neppure su questo. Secondo il quotidiano *Bangkok Post*, a provocare la posizione più tiepida di Germania e Italia sarebbero state le critiche della stessa Aung San Suu Kyi (all'inizio dell'anno) rivolte ai due paesi, accusati di non fare abbastanza per scoraggiare il turismo verso la Birmania.

La Birmania – dove la 56enne Aung San Suu Kyi è alla guida dell'opposizione – è uno dei paesi più poveri del mondo, l'unico che riesce a eguagliare le nazioni africane più disastrose nelle classifiche (alla rovescia) dell'economia internazionale per il limitato prodotto interno lordo o per il potere di acquisto individuale.

Eppure da questo paese ci viene un messaggio di libertà e una richiesta di democrazia che, senza tema di esagerazioni, ricorda quello del Mahatma Gandhi nell'India degli anni Quaranta. Anche le forme di lotta sono simili a quelle di Gandhi: la non violenza, il digiuno, l'accettazione dell'incarcerazione pur di

non cedere una spanna dei propri ideali.

Il nome di Aung San Suu Kyi le viene per metà dal padre (il generale Aung San, comandante dell'esercito indipendentista birmano, uno dei “padri della patria”), per un quarto dalla madre (Daw Khin Kyi, l'infermiera che per tutta la vita ha perpetuato gli ideali del marito Aung San, dopo il suo assassinio nel 1947) e per un quarto dalla tradizione (Suu è il fortunato giorno della settimana in cui è nata). E' quindi la figlia di una delle famiglie più in vista della Birmania quella che oggi i generali cercano di fermare ancora una volta con il carcere. Una ragazza che ha studiato prima nella prestigiosa scuola femminile Shri Ram di New Delhi, poi a Oxford e negli Stati Uniti, per approdare alle Nazioni unite con il segretario generale di origine birmana U Thant e poi alla corte del piccolo regno del Bhutan come insegnante della famiglia reale. Un personaggio colto, che conosce il suo paese quanto l'Occidente e che in modo abbastanza casuale (nel 1988, alla morte della madre) raccoglie su di sé l'eredità spirituale della famiglia e si trasforma nel

leader politico e morale del suo paese: alle elezioni del 1990 (poi vanificate dai militari) il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia, otterrà l'82% dei voti.

La storia della Birmania però si incrocia con quella del commercio delle droghe pesanti. Il famigerato “triangolo d'oro”, territorio controllato dai ventimila uomini dell'esercito privato del trafficante Bao Yuxiang, si trova proprio dentro i confini birmani e fornisce materia prima per gran parte della produzione di anfetamine nel mondo. La storia della Birmania è anche storia di violenza e di migliaia di rifugiati in fuga, perfino di stupri etnici. Forse è difficile oggi per l'Occidente mettere sotto osservazione la Birmania, anche solo per un giorno: troppo lontana e isolata dai centri del potere e dell'economia. Ma la lotta per la libertà di Aung San Suu Kyi ha spettatori ben più attenti nel resto del mondo. Desmond Tutu ha definito quella birmana «una delle più crudeli e durature dittature del mondo, il cui costo è altissimo: migliaia di pacifici attivisti democratici uccisi, altrettanti torturati e imprigio-

nati». Una pubblicazione indipendente “*Burma – country in crisis*”, da cui è tratta la citazione del vescovo sudafricano Tutu, indica in Cina, Singapore e Israele i tre maggiori sostenitori della giunta militare birmana, paesi interessati per motivi diversi alla stabilità militare e politica del paese. Due di loro, sono strettissimi alleati dell'Occidente. Nel suo più recente saggio (tradotto nell'ultimo numero di *Internazionale*) Susan Sontag ci ricorda le radici maschili della guerra. L'Asia in questi ultimi quindici anni ci ha dato un numero impressionante di donne che hanno guidato i loro paesi verso la pacificazione e a volte verso la transizione democratica: Corazon Aquino nelle Filippine, Benazir Buttho in Pakistan, l'attuale presidente Megawati Sukarnoputri in Indonesia, Chandrika Kumaratunga nello Sri Lanka – solo per citarne alcune. Domani Aung San Suu Kyi, se le sarà permesso di farlo. Per un mondo che appare stritolato dalla logica della guerra, non è una prospettiva da poco. Ed è anche per questo che la piccola e povera Birmania si merita un po' più di attenzione.



Kosovo, Europa
L'amministratore Onu in Kosovo, Michael Steiner (sinistra) stringe la mano al primo ministro albanese Fatos Nano. In attesa del vertice Ue di Salonico.



Invito a Belgrado
Papa Giovanni Paolo II ha incontrato ieri mattina in Vaticano Svetozar Marovic, presidente di Serbia-Montenegro, che lo ha invitato a Belgrado nel 2004.



Scioperi austriaci
Lavoratori della Ag scioperano nella città di Lenzing. I sindacati hanno organizzato uno sciopero generale contro i piani di riforma del sistema pensionistico.



Uniti contro gli Usa
Rappresentanti del clero sciita e sunnita manifestano tenendosi per mano contro l'occupazione Usa e il recente arresto di un religioso.

MUSULMANI

Intervista a Bruno Etienne, direttore dell'Observatoire du religieux e studioso dell'Islam di oggi

L'Islam nei colori della Francia

ANTONELLA CARUSO
MARSIGLIA

Bruno Etienne è tra le personalità accademiche e intellettuali più eminenti e dirompenti del panorama degli studi politici e sociali francesi. Professeur des Universités e membro del prestigioso Istituto universitario di Francia, è uno studioso di lunga data dell'Islam moderno e contemporaneo e ha partecipato ai gruppi di analisi e riflessione sulla creazione del Consiglio francese del culto musulmano (Cfcm, vedi scheda, ndr).

Uomo di incredibile comunicabilità, non nasconde la sua passione per le genti e le culture di Islam, così come per i luminosi paesaggi marittimi della sua Provenza. E in un'atmosfera fortemente provenzale, sullo sfondo del vecchio porto di Marsiglia e tra gli odori e gli idiomi della sua popolazione mediterranea, si è svolta la nostra conversazione sull'Islam di Francia.

La creazione del Cfcm ha rappresentato un momento importante nei rapporti tra la Francia e l'Islam. Riconoscimento francese del culto musulmano, da un lato, e organizzazione di quest'ultimo in un'istanza rappresentativa destinata a dialogare con le istituzioni repubblicane. Che cosa ha realmente motivato lo sforzo decennale dei diversi ministri degli Interni francesi, da cui dipende la gestione dei culti, in direzione della creazione del Cfcm?

Occorre premettere che il monismo della repubblica francese ha sempre visto con sospetto tutti i culti, e, storicamente, la gestione del culto è intesa in Francia come una relazione tra stati. Ne deriva che, volendo avere il pieno controllo della sicurezza pubblica, la Francia esercita una gestione poliziesca dei culti. E la creazione del Cfcm non sfugge a queste esigenze di tipo "securitaire", di sicurezza.

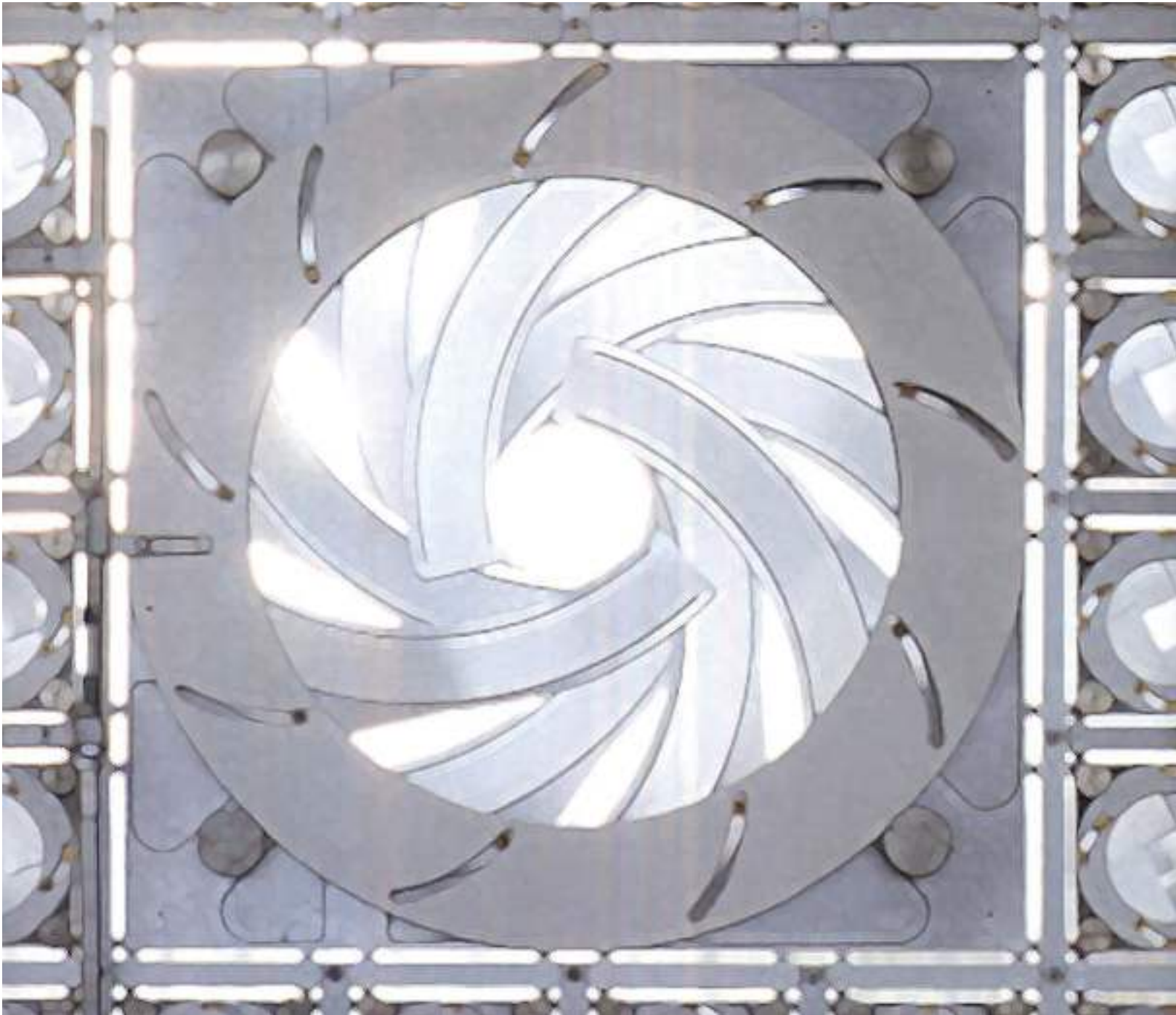
Finché l'Islam francese ha avuto come interlocutore unico l'Algeria coloniale e post-coloniale, i problemi non si sono posti. Il controllo è venuto a mancare quando sulla scena sono apparsi stati con cui la Francia non aveva un legame storico, e la cui azione caritatevole o di ingerenza sfuggiva al suo controllo. Basti pensare alla questione degli *imam* (predicatori delle moschee).

Gran parte di loro sono stranieri. Si tratta in particolare di algerini e di marocchini che predicano parzialmente o esclusivamente in arabo, dunque incomprensibili ai fini della sicurezza e del controllo. Una delle possibili funzioni del Cfcm sarà quella di formare *imam* locali, per rispondere a quell'esigenza ma, occorre dirlo, anche alla richiesta dei musulmani francesi di seconda e di terza generazione che non comprendono l'arabo.

Uno studio dell'Observatoire du religieux, che lei dirige, denuncia la bassa frequentazione delle moschee, ad eccezione dei venerdì. Come si concilia questo con la necessità e il costo di formare imam francesi?

Obiettivo del Cfcm è quello di formare un "clero" laico, che faccia da intermediario tra la popolazione e le istituzioni pubbliche locali. Sarà un clero preposto a soddisfare semplicemente le esigenze culturali e pratiche dei musulmani, assicurando in questo modo la pace sociale.

Non rappresenterà, però, una valida contrapposizione né teologica né ideologica alle cosiddette derive fondamentaliste. Inoltre oc-



Il dettaglio di un diaframma che decora l'Istituto del mondo arabo a Parigi.

correrà osservare come risponderanno al Cfcm le diverse organizzazioni regionali, le quali, oltre a emanciparsi dalle rispettive organizzazioni dei paesi di origine, svolgono sul terreno una funzione ben più capillare di quelle che operano a livello nazionale.

A proposito di pratiche culturali, è oramai noto che in Francia il commercio della carne hilal (macellata ritualmente) è al tempo stesso lucroso e incontrollabile. Si parla di cifre di affari esorbitanti, oltre che di numerose frodi a danno della stessa comunità musulmana. Pensa che il Cfcm riuscirà ad avere voce in capitolo?

Per darle un'idea, parliamo di un costo di 70 centesimi al chilo da destinare all'istituzione preposta alla certificazione della carne *hilal*. Inoltre, questa carne non è soltanto destinata al consumo interno, ma co-

CULTO ISLAMICO IN FRANCIA

L'organizzazione del Cfcm

I luoghi di culto islamici in Francia sono 1558, gestiti da 1126 associazioni culturali. Le Grandi moschee di Parigi, Lille, Evry, Strasburgo, Marsiglia e Lione costituiscono una federazione regionale. Il Cfcm conta 200 membri. Le sue organizzazioni maggioritarie sono: **Fnmf** (*Federation nationale des musulmans de France*), nata nel 1985, con forti coloriture marocchine. Ha avuto 60 seggi alle elezioni del Cfcm. **Uoif** (*Union des organisations islamiques de France*), vicina ai Fratelli musulmani, con il sostegno finanziario dei paesi arabi del Golfo, riunisce oltre 200 associazioni islamiche e gestisce uno dei due istituti per la formazione di *imam* in Francia (l'Institut européen des sciences humaines de St.Leger de Fougeret); 58 i seggi ottenuti. **Grande moschea di Parigi**, edificio pubblico gestito e finanziato dallo stato algerino. Con l'autorità su 150 *imam*, controllerebbe 200 luoghi di culto; 54 i seggi al Cfcm. Presidente del Cfcm è Dalil Boubaker, i Vice sono Fu'ad Alawi e Muhammad Bishari.

pre anche una quota del mercato dei paesi del Golfo, in particolare quello dell'Arabia Saudita.

Dunque, parliamo di un giro di affari di milioni di euro con un rapporto di tipo clientelare tra produttori/esportatori di carne *hilal* e le istituzioni preposte alla sua certificazione. E *hilal* non è soltanto la carne. Il mercato è oramai invaso da altri beni di consumo squisitamente "islamici" quali olii, dolciumi, esenze, etc.

Quale è la maggiore istituzione di certificazione del marchio hilal?

L'idea dell'allora ministro dell'interno Charles Pasqua di affidarne il monopolio alla Grande moschea di Parigi non ha funzionato, a causa soprattutto dell'esistenza e della persistenza di altri monopoli locali in molteplici città francesi.

A Marsiglia, per esempio, ci sono soltanto due famiglie di origine

algerina ad averne licenza, in virtù del fatto che i loro antenati, qui installatisi fin dal '14, hanno sempre esercitato questo mestiere. Il Cfcm non abatterà questi monopoli, ma potrà e dovrà regolamentare e regolarizzare il commercio delle merci *hilal*.

Torniamo all'istruzione religiosa e alle sue difficoltà dettate dalla legge del 1905, che fonda la laicità della repubblica francese. In quale modo la Francia fa fronte alla necessità, da parte dei suoi cittadini musulmani, di conoscere meglio la propria fede e le proprie radici culturali?

Jacques Berque, profondo conoscitore dell'Islam e del mondo mediterraneo, aveva lanciato un progetto per l'approfondimento delle culture di origine. Ma l'appello lanciato ai consolati algerini in Francia ha prodotto *imam* invece di professori. Parliamo sempre di centri di insegnamento privati, dal momento che l'istruzione religiosa è bandita dalle scuole pubbliche. A Marsiglia, allora, i musulmani vanno nelle scuole private, soprattutto cattoliche, dove si registra una percentuale del 10 per cento di studenti musulmani che vi apprendono l'Islam e l'arabo.

La preminenza delle scuole cattoliche è dettata dal fatto che, essendo di vecchissima data, hanno stipulato accordi con lo stato francese che hanno consentito loro di svolgere programmi di studio religiosi accanto, ovviamente, al programma nazionale. Quanto all'Islam, l'istruzione religiosa avviene all'interno delle associazioni culturali regolate dalla legge del 1901, che ne consente il finanziamento pubblico locale e privato.

Riuscirà il Cfcm a rispondere alla richiesta di avere imam francesi?

In Francia, così come nei paesi islamici, ci sono *imam* autoproclamatisi e *imam* inviati dai rispettivi stati di appartenenza. I tentativi di avere *imam* francesi sono tutti falliti. Parlo della scuola di formazione degli *imam* della Grande moschea di Parigi, inattiva, e dell'istituto che fa capo all'Unione organizzazioni islamiche francesi (Uoif), che ha prodotto solo quattro *imam*. Nessun governo francese che si sia confrontato con questo problema è riuscito a risolverlo. Il mondo accademico potrebbe invece farlo.

Ho creato a Aix-en-Provence un *Dess* (*master, ndr*) di mediazione religiosa. Ho proposto che ad esso si aggiunga un *Dess* "de pastoral", che permetterebbe al clero ebraico, musulmano e cattolico formatosi altrove, di avere una relazione organica con lo Stato, vale a dire di diventare impiegati statali grazie al nostro diploma accademico/professionale.

Per la formazione dei "formatori" di questi nuovi impiegati, prevedo invece un *Institut des Civilisations Méditerranéennes*, la cui chiave di studio sarà il comparativismo a partire dal relativismo culturale. Allora, uno studio intra-religioso ancor prima che inter-religioso.

La Francia modello per l'Europa? Direi il contrario. Penso che sarà l'Europa a spingere la Francia ad accettare lo statuto dei culti riconosciuti, dal momento che gran parte degli Stati europei lo ha già fatto. Sono d'accordo però nell'affermare che la gestione francese del culto musulmano potrà decisamente diventare un modello per gli altri stati europei.

(3-fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati sui numeri di Europa del 28 e 29 maggio)

mercoledì 4 giugno 2003

Nato: interverremo ovunque

■ Per garantire la sicurezza dei paesi membri l'Alleanza atlantica è pronta a intervenire ovunque. Lo prevede la dichiarazione finale dei ministri degli esteri Nato in corso a Madrid, approvata, per la prima volta nella storia dell'Alleanza, prima dell'inizio della riunione. Da agosto la Nato assumerà il comando della missione Isaf in Afghanistan.

Si all'assistenza alla Polonia in Iraq

■ È stata formalizzata a Madrid la decisione sulla fornitura di aiuti logistici alla Polonia in Iraq. «Abbiamo deciso di fornire sostegno ai nostri alleati polacchi per aiutarli a portare stabilità in Iraq», ha detto il segretario generale, George Robertson, che nel discorso di apertura ha messo l'accento sul ruolo della Nato per la salute dei rapporti transatlantici.

Usa cauti su missione Ue in Bosnia

■ Secondo fonti americane a Madrid, gli Stati Uniti sarebbero ancora molto cauti sull'ipotesi di una possibile sostituzione della forza di pace Nato in Bosnia con una forza dell'Unione europea, perché «è una missione molto più complicata e ambiziosa di quella in Macedonia». Sarebbe più semplice, hanno detto le stesse fonti, se le forze richieste fossero minime.

Martino rinuncia alla candidatura?

■ No comment da parte del portavoce del ministro della difesa alle indiscrezioni circa una possibile rinuncia di Antonio Martino alla carica di segretario generale della Nato. Secondo queste indiscrezioni, il ministro italiano avrebbe scritto una lettera al presidente Usa George W. Bush. Il mandato di Robertson scadrà in dicembre.

Europa federale

Convenzione al bivio, basta con gli alibi

GUIDO MONTANI

Dopo aver ricevuto Giscard d'Estaing a Downing Street, Blair ha dichiarato: «Il voto a maggioranza qualificata sarà meno esteso che nell'Atto Unico o nel Trattato di Maastricht. La Costituzione non è un piano per un'Unione federale». Il Presidium della Convenzione ha recepito queste indicazioni e le ha proposte alla Convenzione. Si tratta di un grave passo indietro che ha giustamente suscitato le critiche di Prodi e di molti membri della Convenzione. L'euroscetticismo inglese offre un alibi ad altri paesi come la Spagna e la Francia che, dopo aver promosso l'iniziativa per la difesa europea, ora esita ad accettare il voto a maggioranza in politica estera.

Mantenere il diritto di veto nella Costituzione europea significa smentire il principio democratico che Giscard d'Estaing ha scritto nel Preambolo e sul quale si dovrebbe fondare l'Europa. In futuro, la Lituania o Malta potranno bloccare ogni decisione, anche se la maggioranza dei cittadini e degli stati è favorevole. Il diritto di veto garantisce un privilegio esorbitante a piccole minoranze. È la tirannia della minoranza.

Che fare? La Convenzione fallirà se accetterà sin da ora di subire le condizioni dei governi euroscettici. Su questa base, la costruzione dell'Europa non sarebbe nemmeno cominciata. Nel 1950, nei giorni della fondazione della Ceca, Jean Monnet, dopo aver interpellato il governo inglese, concluse: «La Gran Bretagna seguirà». Nel 1957, i Trattati di Roma sono stati fatti senza la Gran Bretagna. Nel 1991, a Maastricht, di fronte alla riluttanza del governo inglese, gli altri governi hanno deciso di andare avanti comunque.

Oggi, la Gran Bretagna si pone il problema di entrare nell'Unione monetaria perché i governi del passato hanno saputo dire: «La Gran Bretagna seguirà». I membri della Convenzione europea devono mostrare la stessa determinazione. Una maggioranza di convenzionali è favorevole a una Costituzione democratica. Questa maggioranza non deve cedere a ricatti. Se questa determinazione mancherà, il processo di allargamento e la crisi euroatlantica disgregheranno presto la fragile costruzione comunitaria.

I cittadini europei, in grande maggioranza, sono favorevoli alla trasformazione della Commissione in un governo europeo responsabile di fronte al parlamento europeo. Il governo europeo deve essere dotato dei poteri sufficienti per consentire all'Europa di parlare al mondo con una sola voce, per costruire la pace e affrontare le sfide della globalizzazione. Chi vuole mantenere il diritto di veto, vuole un'Europa debole e divisa.

La Convenzione europea è a un bivio. Una scelta è necessaria. La storia insegna che l'occasione può essere persa e non ripresentarsi più. La Convenzione di Filadelfia, nel 1787, ha redatto la Costituzione federale su cui si fonda, ancora oggi, la prosperità degli Stati Uniti d'America. Nel 1826, a Panama, la Convenzione, voluta da Simon Bolivar per fondare gli Stati Uniti dell'America del Sud, è naufragata in dispute meschine tra ambiziosi capi di stato. Oggi, l'America del Sud è ancora divisa.

La Convenzione di Bruxelles ha nelle sue mani il futuro dell'Europa. Se fallirà, come è fallita la Convenzione di Panama, si assumerà la responsabilità di fronte alla storia di aver spinto l'Europa verso un oscuro destino. Il compito della Convenzione è quello di redigere una Costituzione federale. Poi si vedrà chi la vorrà accettare. *In collaborazione con il Movimento federalista europeo*

Le proposte di nuove regole per le indennità all'insegna di equità e trasparenza

Eurodeputati, i conti in tasca

Dopo oltre vent'anni, pur con molte incertezze, il parlamento europeo affronta il nodo delle retribuzioni

degli eurodeputati discutendo l'adozione di un nuovo statuto. I più ricchi oggi sono italiani, tedeschi e austriaci; i più poveri, spagnoli, greci e portoghesi. Allo studio salari uguali per tutti, più controlli sulle spese, pensione a 60 anni per uomini e donne - e a pagare sarà l'Unione. Ma con la "clausola del nonno" gli

stipendi attuali saranno tutelati ancora per un po', anche se il provvedimento non partirà neanche nel 2004.



Prodi con Costa alla mostra sulla lettura agevolata allestita dal Comune di Venezia al parlamento di Strasburgo

Sembra impossibile, ma ai deputati europei non si applica il principio fondamentale "a pari lavoro pari salario", infatti non esiste uno statuto comune che preveda pari diritti, doveri e remunerazione per gli eurodeputati.

Italiani tra i più ricchi

Oltre vent'anni dopo la prima elezione a suffragio universale, oggi finalmente il parlamento europeo è riuscito a darsi delle regole in questa delicatissima materia.

Il punto più controverso, che per anni ha bloccato la nascita dello statuto riguarda, infatti, la remunerazione di un parlamentare. Oggi un deputato spagnolo, il meno pagato d'Europa, percepisce uno stipendio lordo pari al suo omologo del congresso spagnolo, vale a dire all'incirca 2.000 euro, mentre il deputato italiano riceve 11.000 euro lordi, gli stessi destinati ai colleghi di Montecitorio. I più "ricchi", oltre agli italiani, sono i tedeschi e gli austriaci (9.000 euro), i più poveri spagnoli, greci, portoghesi. All'indennità di base si aggiungono un'indennità giornaliera di 240 euro, sulla base delle presenze e varie altre indennità per le spese generali, di viaggio, di segreteria.

Quanto si guadagnerà

Il nuovo statuto cerca di mettere ordine e rendere più trasparente tutto il meccanismo.

In primo luogo, i deputati europei avranno tutti uno stesso stipendio base di 8.500 euro lordi, pari alla metà di ciò che percepisce un giudice alla Corte di giustizia europea, a cui si aggiungono le indennità giornaliere e di segreteria. Per quanto riguarda i viaggi, le regole si fanno più severe e d'ora in poi gli eurodeputati dovranno presentare la prova degli spostamenti, come le carte d'imbarco o i biglietti dei treni, per evitare abusi.

Fino a oggi, inoltre, le indennità sono state finanziate dai bilanci nazionali, mentre con l'adozione dello statuto rientrerebbero nel bilancio dell'Unione. C'è poi il problema dell'imposizione fiscale: il parlamento ritiene che non possa essere inserito un prelievo nazionale oltre all'imposta comunitaria. Questo fatto creerebbe problemi in particolare nei paesi nordici, in cui i deputati europei dovrebbero giustificare, ad opinioni pubbliche molto sensibili al tema, come mai guadagnano il doppio dei loro colleghi nazionali.

Oltre allo spinoso tema finanziario, lo statuto stabilisce le regole ge-

nerali di esercizio delle funzioni di deputato europeo. Per esempio si dice che «i deputati votano individualmente e personalmente», quindi nessuna possibilità di "suonare" per gli eventuali "pianisti europei".

L'articolo relativo alle immunità non esclude che si possano avviare indagini o procedimenti penali a carico di un deputato, ma si subordinano le eventuali limitazioni della libertà personali all'approvazione del parlamento europeo.

La "clausola del nonno"

La pensione sarà percepita a 60 anni, senza distinzione fra uomini e donne. Analoghi diritti per conviventi e coniugi, se così è stabilito nel proprio paese di provenienza.

Un emendamento presentato dal gruppo socialista, sostenuto dal gruppo popolare e osteggiato dai liberaldemocratici, ha reso l'entrata in vigore dello statuto contemporanea a quella del nuovo trattato costituzionale, quindi non si farà in tempo ad applicarlo alla nuova legislatura del 2004. Un altro emendamento, detto "clausola del nonno", permetterà agli attuali deputati di essere esclusi dal nuovo trattamento per la durata dell'attuale e del futuro mandato, vale a dire, per gli italiani per esempio, di non vedersi ridurre lo stipendio in corso di mandato.

Sulla base di un'intricata procedura, ora il parlamento attende il parere della Commissione europea, che dovrebbe essere arrivato questa mattina e oggi voterà definitivamente sullo statuto. Dopo di che, la palla torna al consiglio dei ministri che, sulla base del trattato di Nizza, deve esprimersi a maggioranza qualificata sul progetto di statuto. In materia fiscale, invece, è necessaria l'unanimità e pare difficile che il Consiglio accetti il principio della tassazione europea degli stipendi, escludendo un'imposta aggiuntiva nazionale.

L'incertezza del parlamento

Il voto finale di ieri al parlamento sullo statuto rivela molte incertezze: 294 voti a favore e 171 voti contrari e 59 astenuti (i liberaldemocratici). Alla fine delle votazioni il presidente, Pat Cox, che si era confuso fra gli eurodeputati per poter votare lui stesso, ha fatto un accorato appello chiedendo un larghissimo appoggio per il voto finale del giorno successivo. Non è sicuro che i deputati del suo gruppo politico lo seguiranno.

Infatti l'Eldr (Partito liberale democratico e riformatore europeo) lamenta la mancata entrata in vigore dello statuto a partire dal 2004 e la possibilità di prevedere la tassazione nazionale.

Dibattito alla camera ieri sulla Convenzione. E all'Assemblée nationale Letta spiega perché ha ragione Prodi

Il governo diserta il parlamento. L'Europa può attendere

Forse il richiamo del presidente della camera a Berlusconi per la scarsa considerazione della vita parlamentare andrà esteso ad altri membri del governo, almeno a giudicare da quanto accaduto ieri a Montecitorio. Per iniziativa della Margherita era stato indetto un dibattito sulla Convenzione europea, ormai a due passi dal traguardo e, come noto, veleggiante in acque non proprio tranquille. Marco Follini e Valdo Spini avevano preparato addirittura una dichiarazione comune, un segnale *bipartisan* importante per chi ha davvero a cuore il futuro della costruzione europea. Il documento richiamava l'attenzione del presidente della Convenzione su alcuni punti cruciali di cui tener conto, primo fra tutti quello del voto a maggioranza che, secondo gli scriventi, deve essere largamente esteso alla politica estera e a quella economica e restare soltanto per casi molto circoscritti. Gli altri punti riguardavano la possibilità di una presidenza unica dell'Unione e le modifiche del trat-

tato costituzionale, che deve poter essere cambiato a maggioranza qualificata e non all'unanimità. Argomenti importanti, tanto più alla vigilia di appuntamenti ormai decisivi in un senso o nell'altro.

Il governo, però, non deve averla pensata nello stesso modo, visto che né il vicepresidente Fini, rappresentante del nostro esecutivo né il ministro degli esteri erano presenti in aula. «Assenti giustificati», ha assicurato Giovanardi, unico "inviato" governativo stabilmente sul campo, rispondendo a Francesco Rutelli. Effettivamente il ministro degli esteri era al vertice Nato di Madrid; invece Gianfranco Fini era in campagna elettorale a spiegare ai triestini che il voto di domenica non va caricato di significato oltre misura. Puzza di sconfitta?

«Un voto prima del semestre» per «istruire» i rappresentanti italiani nella Convenzione ha chiesto il presidente della Margherita, Francesco Rutelli, sottolineando che non è positivo

«che il parlamento non dia istruzioni al governo e al vicepresidente del consiglio, oggi assenti». Per Rutelli, quando Fini deposita in Convenzione emendamenti a nome del governo, è bene che abbia un'istruzione da parte dell'esecutivo o da parte del parlamento: «Che il parlamento si pronunci o dia un indirizzo sulla politica europea prima del semestre italiano mi pare che sia sempre accaduto e dovrebbe accadere anche questa volta». «L'Italia si deve schierare» ha detto Rutelli, ricordando che Berlusconi a San Pietroburgo, assumendo la prossima presidenza italiana come alibi, dichiarò che per il nostro paese è «opportuno non sposare né una posizione né l'altra». Per Rutelli la posizione giusta, che deve essere sostenuta, è quella espressa dal presidente della commissione europea, Romano Prodi: «Il presidente della commissione deve essere forte, riconoscibile dagli europei e dal resto del mondo come rappresentante dell'Unione».

Poche ore prima a Parigi il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, spiegava in un dibattito pubblico all'Assemblée Nationale, al presidente della commissione affari europei Pierre Lequiller e a esponenti del mondo economico e finanziario francese perché il diritto di veto va eliminato, come dalla Convenzione debba uscire un'Europa più forte e non un sistema intergovernativo rafforzato. A interlocutori molto curiosi sul prossimo semestre di presidenza, Letta ha spiegato la posizione dell'Ulivo, sottolineando che una cooperazione con la maggioranza è possibile solo a patto che vengano perseguiti certi obiettivi: eliminazione del diritto di veto, ripresa della tradizione europeista dell'Italia dei padri fondatori, politica di vicinato (il *ring of friends* prospettato da Romano Prodi) e non allargamento confuso e mai definito in cui principi e istituzioni perdono di significato. *Everything but institutions*, appunto.

(Mariantonietta Colimberti)

Ue/1 Nuovo statuto eurodeputati

■ Il Parlamento europeo ha approvato ieri una proposta di statuto per gli europarlamentari che fissa a 8.500 euro il loro stipendio e riconosce loro l'immunità. Il testo dovrà essere approvato in via definitiva dall'aula, dopo il parere della Commissione europea, per poi passare al vaglio del Consiglio dei ministri ed entrare in vigore insieme alla nuova Costituzione.

Ue/2 Nuova immunità

■ Secondo l'articolo 4 del nuovo Statuto gli eurodeputati non potranno essere perseguiti per le azioni, i voti e le opinioni espresse nell'esercizio del proprio mandato (come già avviene in Italia). Prevista poi la sospensione di indagini e procedimenti penali solo «qualora lo richieda il parlamento». Stessa autorizzazione per limitare la libertà personale salva la flagranza.

Milano, ispettori in procura

■ È arrivato ieri in procura a Milano l'ispettore Arcibaldo Miller inviato dal ministro Castelli per accedere al fascicolo di indagini 9520/95 sulle “toghe sporche”, dopo l'esposto di Cesare Previti convinto che quel fascicolo conterrebbe molti elementi a discarico suo e di Renato Squillante. Miller è affiancato da un altro 007, Ciro Monsurrò.

Milano, 007 chiedono documenti

■ Sono circa 50 le consulenze degli uffici giudiziari milanesi al vaglio degli 007 del ministero della giustizia inviati, per l'ispezione ordinaria, già dallo scorso marzo. Tra queste consulenze c'è quella sul consolidato Fininvest, che costò 5 miliardi e 682 milioni di lire conferita nel 1996 alla società Kpmg, ed utilizzata in più indagini dalla procura.



La violazione della Costituzione e cioè lo sbrego in linguaggio padano, e veneto in particolare, sembrava una espressione propria del periodo secessionista della Lega: e invece è destinata a tornare di moda a proposito della sospensione dei processi a carico dei titolari delle cinque massime cariche istituzionali della repubblica.

Infatti regolare con legge ordinaria una materia che si presenta evidentemente come propria della disciplina costituzionale, produce uno strappo senza precedenti nella vita ultracinquantennale della repubblica. Si realizza così un fatto di decostituzionalizzazione che crea, tra l'altro, un pericolosissimo precedente. Credo che alcune prese di posizioni acquiescenti dipendano dal tentativo di ridurre ad una questione di diritto processuale penale quello che invece è un problema di diritto costituzionale: da questo punto di vista, che è l'unico da prendere in considerazione a proposito del ricorso alla revisione costituzionale (art. 138 della Costituzione), va detto che tutte le deroghe possibili al principio di eguaglianza davanti alla legge sono contenute negli articoli 90, 96, 122, 134 della Costituzione e articolo 5 della legge costituzionale n. 1 1953, per i giudici costituzionali.

Cioè, in tema di *status* dei titolari degli organi costituzionali, l'art. 3, primo comma, della Costituzione può essere derogato, in tema di responsabilità penale, soltanto da norme contenute nella Costituzione o adottate con il procedimento dell'art. 138. Tanto più che stabilendo una sospensione dei processi di durata quinquennale (quella della legislatura) si lede anche l'art. 111, secondo comma, della Costituzione laddove si prevede che la legge «assicura la ragionevole durata» di ogni processo.

Perciò non mi convince l'affermazione di Nicolò Zanon (sul *Corriere* di ieri) secondo cui il legislatore ordinario sarebbe abilitato ad operare un bilanciamento d'interessi, tra quello al rapido svolgimento del processo e l'altro tendente ad evitare danni all'immagine della giustizia (?) e del paese. Qui non si tratta di bilanciare interessi: ma di derogare o meno nelle forme previste dall'ordinamento al principio costituzionale di eguaglianza e a quello, in talune circostanze, del diritto di difesa, non tutelato dalla paralisi dell'azione penale.

Così non riesco ad afferrare l'argomento di Sabino Cassese (*Il Sole* del 23 maggio), secondo cui uno schermo all'iniziativa giudiziaria, solo se viene stabilito a difesa del funzionamento delle istituzioni, è un rimedio utile alla repubblica. Perciò, mentre è un privilegio l'autorizzazione a procedere per i numerosi parlamentari, l'improcedibilità proposta dalla maggioranza difende le istituzioni perché l'assenza di uno dei cinque presidenti impedisce alle relative istituzioni di funzionare. Invero, nelle democrazie contemporanee, nessuno è insostituibile: tutti sono liberi di dare le dimissioni, hanno fior di supplenti per il principio di continuità, e di fatto sono stati più volte sostituiti. Tutt'al più si potrebbe creare una tutela specifica per il presidente della repubblica, che è l'unico titolare di funzioni costituzionali ad essere giudicabile dalla Corte costituzionale (dopo la riforma del 1989, dell'art. 96 della Costituzione adottata con legge costituzionale).

L'on. Rutelli dice che si può discutere sul lodo Schifani, purché si seguano le procedure dell'art. 138. Certo, di molte cose si può e si dovrebbe discutere: ma senza nascondere la verità sul merito della riforma. Hanno cercato di imbrogliarci con il diritto comparato, facendoci credere che in Spagna c'era la improcedibilità temporanea per il premier e per i ministri. Falso: la Costituzione spagnola prevede solo per questi personaggi un giudice speciale, cioè la sezione penale del Tribunale supremo (Corte di cassazione); tutto qui, perché gli spagnoli sono assai più seri della nostra maggioranza; essi non si sognerebbero mai di sospendere i processi per reati extrafunzionali, non solo comuni ma eventualmente commessi vari anni prima dalla assunzione di funzioni costituzionali.

Questo *nun esiste*, come si dice a Roma, in nessun paese democratico. Ma per il salvacondotto da concedere a tutti i costi all'on. Berlusconi non si può guardare a spese.

IMMUNITÀ

Respinta la sfida lanciata da Rutelli. Da oggi sarà battaglia al senato

La destra non dialoga, vota



Pronto a raccogliere il ripetuto invito di Ciampi alla collaborazione tra maggioranza e opposizione anche sui temi della giustizia, Francesco Rutelli aveva lanciato il guanto della sfida per stanare la Cdl sulle reali intenzioni e preoccupazioni che l'attraversano: basta con la pretesa di fare sempre e solo una legge per risolvere «un singolo problema» aveva detto il leader della Margherita, affrontiamo piuttosto in parlamento le grandi questioni che interessano l'Italia e i cittadini. La proposta avanzata ai capigruppo del centrodestra era quindi di far tenere in parlamento due sessioni speciali: una sulla Convenzione Ue ed un'altra sullo stato dell'economia e dei conti pubblici. Data la preoccupazione diffusa tra gli italiani, non era una di quelle offerte che si fanno per farsi rispondere di no. Era un tentativo di dialogo a tutto campo, sulle priorità da dare alle grandi questioni del paese e alle stesse istituzioni e non solo all'ossessione di Berlusconi che si chiama giustizia o toghe rosse. «Se la maggioranza accetta questa sfida, che è nell'interesse del paese - diceva ancora Rutelli - siamo pronti a discutere, ma se si vuole andare avanti con una legge anticonstituzionale solo per risolvere un problema noto a tutti gli italiani, è evidente che diciamo di no». Anche Nando dalla Chiesa era possibilista su una norma costituzionale «anche se bisogna vedere cosa dice» aggiungeva. Essendoci in ballo il cosiddetto “emendamento Schifani” scritto su misura per sospendere il processo Sme a Berlusconi, e che ieri è approdato in aula al senato, la risposta è arrivata con la solita forzatura in conferenza dei capigruppo che, a maggioranza, ha fissato per domani il voto finale sulla legge di attuazione all'articolo 68 della Costituzione che comprende l'ormai noto stop ai processi per le cinque alte cariche dello Stato. Il che la dice lunga su quali siano i veri interessi della Casa delle libertà.

“Passare con i carri armati”

Fosse stato anzi per i capigruppo del centrodestra, avrebbero fatto votare oggi stesso palazzo Madama, in barba ai quattrocento emendamenti presentati dall'opposizione. Il rinvio a domani è stato possibile grazie alla mediazione «meritoria» del presidente Pera, che ha comunque ritenuto ammissibile l'emendamento Schifani (a differenza di Casini su uno analogo). Il capogruppo della Margherita, Bordon, non ha potuto far altro che accusare la maggioranza di «passare con i carri armati» sull'istituzione parlamentare imponendo ancora una volta le tappe forzate per una legge «nient'affatto urgente per il paese». «Avevamo chiesto una sospensione dei lavori questa settimana in vista delle elezioni in Friuli e dei ballottaggi - spiega anche il capogruppo Ds, Angius - è prassi che si faccia» e invece, ancora una volta, la risposta è stata no. Difficile in questo clima che riescano a trovare spazio per spicare il volo le tanto evocate “colombe” in entrambi gli schieramenti. Ad ogni proposta di far trovare spazio nel calendario dei lavori del parlamento anche ad altri argomenti che non siano leggi “mirate” ad interessi particolari arrivano solo dei no dalla Cdl. Ai loro cori di adesione immediata ai richiami continui del presidente della repubblica alla concordia e al dialogo, non seguono mai fatti concreti.

Lo Sdi e l'Udeur hanno anche tentato ieri di trovare un punto di mediazione per far sì che anche l'opposizione si facesse carico di un'iniziativa istituzionale sulle immunità che salvaguardasse il paese dai rischi collegati ad un presidente del consiglio sotto processo, come Berlusconi, nel semestre di presidenza Ue e fino alla fine della legislatura. Del Turco proponeva quindi di votare «una leggina-ponte ordinaria» per poi varare, entro la fine della legislatura, una revisione costituzionale com-

Un'altra forzatura della maggioranza: sul “lodo Schifani” che dovrà sospendere i processi contro le cinque alte cariche dello Stato

(e in primis a Berlusconi) si dovrà votare già domani. Un percorso a tappe forzate, nonostante gli oltre quattrocento emendamenti presentati dall'opposizione. Da oggi quindi lo scontro

sarà frontale a palazzo Madama. Il leader della Margherita aveva dimostrato disponibilità al confronto anche per rispondere

all'invito di Ciampi, proponendo di tenere due sessioni speciali in parlamento sulla Convenzione Ue e sullo stato dell'economia. Ma alla Cdl non interessano i veri problemi del paese.



(foto Agf)

piessiva dell'intera materia delle immunità «affidata ad un comitato di “saggi” ed istruita in prima battuta dalla giunta per le immunità». Una proposta «ragionevole» per il capogruppo della Margherita, Bordon, ma certo «non opportuna adesso». Il senatore dello Sdi contava infatti anche su una risposta positiva della Cdl alla sfida lanciata da Rutelli per decidere come votare domani. Il tentativo però è fallito, da parte della Cdl «non c'è neppure lontanamente l'idea di interloquire sulla vicenda» confermava ancora Bordon. Nonostante ciò, Del Turco ha già annunciato che non voterà «mai contro una proposta di legge sulle garanzie costituzionali».

“Interessi personalistici”

Eppure per ben due volte è stato cambiato il calendario di palazzo Madama per far posto a questo “salvacondotto” a Berlusconi che intervie-

ne peraltro su una legge, la Boato, che riguarda altra materia e che è ordinaria, viziandola quindi di incostituzionalità sicura. E senza neppure che la Cdl abbia spiegato il perché di tanta fretta. E che siano in molti a pensarla così e non solo dell'opposizione lo dimostrano le parole del vicepresidente del senato, Fisichella, che è di An, e che è convinto che dietro questo legge vi siano solo «interessi personalistici». Ad avallare poi le unanime prese di posizioni di giuristi e costituzionalisti sulla necessità di una modifica della Costituzione per varare una tale forma di immunità, interviene anche l'ex presidente della repubblica, Cossiga, certo non sospetto di fare opposizione alla maggioranza: in una lettera inviata a tutti i membri del parlamento ha ribadito e spiegato le ragioni del suo no al provvedimento voluto dalla Cdl, e da lui ribattezzato «Ciampi-Berlusconi», anche per motivi di politica costitu-

zionale perché questa prerogativa «è superflua» nel caso del presidente della repubblica; «non è necessaria» nei confronti dei presidenti delle camere ed è «superflua» anche per il presidente della corte costituzionale.

A nulla sembrano comunque servire le tante voci contrarie. Il centrodestra obbedirà anche questa volta al capo assoluto che fa e dispone come vuole della forza dei numeri. Da oggi quindi a palazzo Madama farà «caldo», come dice il capogruppo Ds concedendosi una battuta. Ma non c'è nulla da scherzare. Qualcosa succederà, «sarà una sorpresa» annuncia Angius. Di più non vuole dire ma a chi gli chiede se rispetterà l'invito alla moderazione di Ciampi risponde: «Il presidente della repubblica fa giustamente e molto bene il suo mestiere. Io ne faccio uno diverso per contrastare questa legge che non condividiamo affatto».

Mantini, battaglia sulle professioni

■ Il responsabile professioni della Margherita Mantini ribadisce il no alle nuove norme per accedere all'avvocatura: «L'esigenza di equità e pari opportunità è condivisibile, ma non può essere risolta nel merito con misure protezionistiche degli insider» che penalizzano i giovani. E annuncia dura battaglia se non ci saranno modifiche sostanziali in parlamento.

Difesa, Ulivo interroga Martino

■ In riferimento ai due delegati del Cocer in sciopero della fame contro i provvedimenti su retribuzione e alloggi di servizio, in un interrogazione, i deputati dell'Ulivo della commissione difesa hanno chiesto al ministro Martino in che modo intende aprire un dialogo con gli organismi di rappresentanza e dare un segnale di attenzione ai due delegati in protesta.

«Cdl fallisce sull'immigrazione»

■ «Nonostante le sparate propagandistiche, il fallimento del governo in materia di immigrazione è totale: mancano i decreti attuativi, non sono stati potenziati i centri di accoglienza, non ci sono accordi significativi con i paesi rivieraschi e gli accordi a livello Ue sono ancora un miraggio», ha dichiarato Battisti della Margherita commentando i recenti sbarchi.

Cancro, passi avanti della ricerca

■ Grazie ai progressi nella ricerca, per cancro si muore di meno, anche nel caso dei tumori che fanno più paura. Lo dimostrano i dati forniti dalla prestigiosa *American society of clinical oncology*, che evidenziaziato come all'inizio del '900 il tumore al seno e al colon retto uccideva nella totalità dei casi: oggi guarisce, rispettivamente, l'80% e il 50% dei pazienti.

Ecco i numeri che dimostrano che Forza Italia ha perso le elezioni. E Scajola lo sa molto bene

Forza Italia, indietro tutta. Uno studio dell'Istituto Cattaneo sui flussi elettorali fa giustizia di tante argomentazioni pretestuose e rivela incontrovertibilmente che il partito del presidente del consiglio ha perso le elezioni di domenica e lunedì scorsi. Anzi: le ha perse più di qualsiasi altro partito. E le spiegazioni fornite dai portavoce più o meno ufficiali di Arcore stavolta non reggono proprio. C'è un errore di fondo, aveva avvertito Claudio Scajola, lo stratega della campagna elettorale forzista, che una settimana fa aveva convocato i giornalisti per una spericolata conferenza stampa riassumibile sotto questo titolo: abbiamo vinto. E l'errore, aveva spiegato l'uomo che poche ore prima aveva esultato nei tg per le «sette province a cinque» vinte dalla Cdl, è questo: che confrontare i dati delle amministrative con quelli delle politiche è «del tutto improponibile». Verissimo, dice infatti il professor Piergiorgio Corbetta, direttore di ricerca dell'Istituto Cattaneo e professore di sociologia all'università di Bologna. Ci sono partiti, spiega infatti, che vanno “strutturalmente” meglio nel voto politico e d'opinione e altri che sono “specializzati” nel raccogliere consensi sul territorio in elezioni locali. Proprio per questo il suo studio, riassunto nella tabella che pubblichiamo qui accanto, va oltre ogni possibile obiezione in materia. «Tarando», come dice lo stesso Corbetta, la tendenza at-

tuale con quella “abitudinaria”, attraverso il confronto tra la differenza tra il risultato di Forza Italia alle politiche del '96 e quello alle successive amministrative provinciali del '98, e la differenza tra il risultato del 2001 (politiche) e quello del 2003 (amministrative provinciali). In questo modo si “legge” il risultato secondo un filtro assolutamente oggettivo, che prescinde dalle caratteristiche locali e amministrative del voto e consente di individuare un trend politico. Che nel caso di Forza Italia si rivela straordinariamente preciso. Prendiamo ad esempio la provincia di Agrigento nella tabella accanto: Forza Italia, come sempre, va meglio alle politiche che non alle amministrative. Ma la “differenza” tra '96 e '98, come si legge nella terza colonna della tabella, è di -9 punti percentuali. Se si va alla sesta colonna, quella che confronta il 2001 col 2003, la differenza “raddoppia” e schizza al 18%. Se a questo punto si calcola “la differenza della differenza” (settima colonna) abbiamo un -9 per cento tondo. In alcuni casi la percentuale di Fi addirittura si dimezza. E il segno “meno” è una costante; salvo i casi di Catania, Foggia e Messina, che comunque segnalano aumenti irrisoni per il partito del premier. Insomma, l'unica conclusione possibile di questo ragionamento è che Forza Italia le elezioni le ha perse, eccome se le ha

perse. Da studioso, il professor Corbetta non manca di far notare che Forza Italia è paradossalmente “penalizzata” dall'ottimo risultato del 13 maggio 2001, che è un parametro rispetto al quale qualsiasi confronto rischia di essere penalizzante (lo stesso paradosso vale, al contrario, per il risultato - pur assolutamente positivo - dei Ds). Ma

questa stessa considerazione conferma che lo “stato di grazia” di Forza Italia, il suo idillio con il paese, è innegabilmente finito. Senza contare che le provinciali sono sì amministrative, ma un po' particolari: perché la polarizzazione sul candidato presidente è molto più debole di quanto avvenga col sindaco, e perché - a differenza delle comuna-

li - non ci sono le liste; quindi, niente (o meglio: molto meno che alle comunali) candidati locali che fanno campagna elettorale sul territorio, e un voto con un tasso di politicizzazione assai maggiore di quello per le comunali o per le stesse regionali. Berlusconi fa finta di niente, ma il segnale c'è stato, forte e chiaro. (Chiara Geloni)

IL VOTO A FORZA ITALIA: 1996-1998, 2001-2003							
	Politiche 1996	Provinciali 1998	Differenze % 1998-1996	Politiche 2001	Provincial 2003	Differenze % 2003-2001	Differenze % 2000-2001 1998-1996
Agrigento	24,3	15,3	-9,0	32,4	14,4	-18,0	-9,0
Benevento	16,1	12,5	-3,6	23,9	8,6	-15,3	-11,6
Caltanissetta	27,8	13,6	-14,2	33,9	15,2	-18,7	-4,5
Catania	33,0	13,7	-19,3	37,3	19,3	-18,0	+1,3
Enna	24,3	13,9	-10,4	28,5	13,9	-14,6	-4,2
Foggia	23,7	11,9	-11,8	27,0	16,3	-10,7	+1,1
Massa Carrara*	38,5	25,3	-13,2	39,0	24,3	-14,7	-1,5
Messina	34,6	16,2	-18,4	36,6	18,2	-18,4	+0,1
Palermo	36,8	19,9	-16,9	40,2	21,3	-18,9	-2,1
Roma	13,4	12,6	-0,8	23,8	14,7	-9,1	-8,3
Siracusa	30,5	14,8	-15,7	33,1	15,8	-17,3	-1,5
Trapani	31,9	16,4	-15,5	37,9	13,5	-24,4	-8,9

* I valori sono la somma delle percentuali di voto a Fi, An e Ccd

Hostess,
una protesta...

TIZIANO TREU
SEGUE DALLA PRIMA

Proprio per evitare che i costi della crisi ricadano solo sul personale e in modo indiscriminato occorrono politiche coraggiose e lungimiranti: rigore nel contenere tutti i costi, strategie di rilancio, liberalizzazione e alleanze adeguate. Per il loro successo occorrerebbe la collaborazione delle parti sociali, di tutti i soggetti interessati, pubblici e privati. Il che è difficile nell'attuale clima di “non concertazione”. La collaborazione è mancata per operazioni essenziali, come l'avvio del Hub di Malpensa, bloccato dai veti incrociati anche di enti locali che ora si lamentano. Il governo non si può chiamare fuori rinviando la palla anche in questo caso all'Unione europea. Il fatto è che, qui come in generale, il nostro esecutivo sta a guardare e non ha uno straccio di politica di sviluppo per contrastare il declino della nostra economia. Anzi contribuisce ad attizzare un clima di conflitto sociale che non favorisce la trattazione utile di vertenze difficili come quella dell'Alitalia né come i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego. Le tensioni provocate in questi mesi minano la fiducia e la coesione sociale che invece sono requisiti essenziali per far ripartire l'economia.

UN'ALTRA STRAGE



Sono stati 71 i morti sulle strade italiane tra il 30 maggio e il 2 giugno. Gli incidenti sono stati complessivamente 2.167, di cui 59 mortali e 1.133 con persone ferite. (foto Agf)

Sanità, anche in Lombardia si applica il “metodo Tremonti”

«Sono stati fatti progetti per 1.800 milioni di euro ma ne sono stati stanziati solo 800». Paolo Danuvola, membro della commissione sanità e consigliere della Margherita alla regione Lombardia, punta il dito contro l'approvazione del piano pluriennale degli investimenti in sanità che nasce già senza possibilità di realizzazione. «Gli altri mille dove li trovano? La giunta parla di project financing - chiede Danuvola - ma questo significa che se i privati non investono i progetti si fermano? Non ha senso varare un piano senza copertura finanziaria». Ma sono anche altri i punti deboli all'interno della delibera: la chiusura dei presidi di Garbagnate e Bollate senza che a questa segua l'apertura di un nuovo presidio ospedaliero: «Il parere dei sindaci di marzo 2002, sul mantenimento dei due presidi, viene per ora ignorato». Danuvola accusa poi la giunta di non avere motivato, né giustificato gli spostamenti degli ospedali di Legnano e Vi-

mercate in periferia. «Si tratta - spiega - di trasferimenti che sanciscono lo spreco dei fondi spesi in questi anni, se non con possibili scambi di aree che nei centri urbani assumono nuovo valore». Inoltre, a Varese tutto viene accentrato nel capoluogo sguarnendo il territorio e a Como rimangono ancora molte incertezze per il sant'Anna. «I cittadini lombardi - conclude Danuvola - si accorgeranno presto del taglio dei posti letto. Abbiamo chiesto che i diversi presidi non siano smantellati prima dell'attivazione dei nuovi. Vedremo. Bisogna sentire i sindaci e le comunità locali». Ma anche un'altra proposta delle regioni, indicata dalla Lombardia ai governatori, comincia a suscitare polemiche e prese di posizioni. Secondo Mario Falconi, segretario nazionale della Federazione dei medici di famiglia, in questo documento ci sarebbe la possibilità di stipulare convenzioni con singoli medici di famiglia o pediatri o con

piccoli gruppi, “saltando” la contrattazione nazionale e regionale con i rappresentanti sindacali di categoria. Con tutti i rischi del caso: servizi differenti offerti ai cittadini, maggiore “ricattabilità” per i professionisti con retribuzioni differenti. «È una cosa grave che rischierebbe di mettere in crisi l'uguaglianza dei diritti dei cittadini italiani nell'assistenza di base. Le convenzioni non avrebbero più regole uguali per tutti. Non solo. Le aziende potrebbero convenzionare solo i medici più “morbidi” e compiacenti». Anche i medici ospedalieri dell'Annao denunciano «sperimentazioni contrattuali nel pubblico, con la libera professione, che non tutelano né i professionisti né i cittadini. Sappiamo di medici pagati 25 euro. Insomma, anche in sanità si sta facendo strada il lavoro a cottimo o si affidano a esterni alcuni servizi. In questo modo il paziente ha meno garanzie perché i diversi atti medici non sono legati tra di loro».

Il manifesto del Cnca sulle tossicodipendenze Per vincere la droga punire non serve

FABRIZIA BAGOZZI

Un documento che rifiuta l'ideologia. Di più: chiede che venga bandita, quando ci si occupa di droga. Ma che entra a gamba tesa nel merito delle scelte politiche, forte di vent'anni di esperienza sul campo di chi l'ha scritto. È il manifesto sulle tossicodipendenze che il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza - una federazione di trecento associazioni che si occupano a vario titolo di droghe ed educativa di territorio - ha presentato ieri a Roma. Una lunga serie di proposte che smonta punto per punto, proprio a partire dall'esperienza acquisita, quanto fino a oggi il governo ha fatto sulle droghe, o più spesso, ha semplicemente annunciato. A partire dalla logica repressiva che informa il disegno di legge promesso un mese fa dal vicepremier Gian-

franco Fini. Un testo che reintroduce di fatto il concetto di dose minima giornaliera, già abolito dal referendum del '93, unifica droghe leggere e pesanti, prevede la sospensione della pena per tutti i tossicodipendenti con condanne fino a sei anni che scelgano il percorso di riabilitazione e cura in comunità. Un'impostazione che, secondo il presidente del Cnca Lucio Babolin, punta in realtà a sanzionare - in modo ideologico - il comportamento di consumo e che «non farebbe altro che aumentare le segnalazioni in prefettura», attualmente circa 300 mila all'anno, spostandole sul versante penale e portando sempre di più verso la scelta coatta della comunità. «Se un tossicodipendente in carcere ha l'alternativa secca: o la galera o la comunità, è chiaro che si orienta, anche se non è motivato, verso la comunità», spiega Babolin. Una scelta indotta in modo surrettizio, furbetto, che poi però rischia di tradursi in percorsi di uscita dalla so-

stanza fallimentari, recidive, progressive marginalizzazione di chi, anziché tirarsi fuori dalla devianza, non fa che esserci risucchiato dentro. «Punire, obbligando per legge alla cura, non funziona», spiega Babolin, «piuttosto servono l'ascolto, l'educazione, l'accompagnamento verso percorsi di liberazione dalle droghe che non possono mai e in nessun caso essere coattivi, ma frutto di una scelta consapevole». Un punto di vista esposto con chiarezza nel manifesto. «L'alternativa che si vorrebbe porre a tutti i consumatori di droga (...) è o il carcere o un luogo educativo (le comunità) trasformato in luogo di reclusione, gli educatori in secondini. Le nostre carceri, con i loro numeri e le loro tragiche storie sono lì come monito spaventoso dell'inutilità della pura pena per i tossicodipendenti (...). E' opportuno non trasformare le comunità in luoghi di reclusione e coinvolgere gli educatori nella gestione degli istituti di

pena». E via di seguito: le politiche repressive sono fallite, l'Europa se n'è accorta da tempo, mentre in Italia «c'è chi rispolvera vecchie diatribe su droghe pesanti e droghe leggere» che non hanno più ragione d'essere, alla luce dell'evoluzione del consumo di stupefacenti in Italia. Ed è evidente oggi un atteggiamento duro nei confronti dei consumatori che non sembra invece accompagnato da altrettanto vigore nella lotta al traffico di stupefacenti, nello sviluppo di politiche giovanili, nella promozione di spazi di socialità nelle periferie. Tutte cose fondamentali per vincere la droga.

Il manifesto ribadisce poi l'importanza di un approccio articolato al problema, che ha bisogno di interventi differenziati, di personalizzazione delle prestazioni (tempestive e precoci), di sinergia fra parte sociale e sanitaria. Per questo chiede un sistema di interventi ben programmato, coordinato, ad alta integrazione fra pubblico e privato, centrato sulla creazione, in tutte le Aziende sanitarie locali dei Dipartimenti delle dipendenze - istituiti nel '99 ma praticamente mai messi in piedi se non in rari casi - a solida guida pubblica, anche se magari a gestione mista. Ma una vera politica sulle droghe, di qualunque tipo essa sia, non si può fare senza soldi. Non si può fare con una spesa programmata pari allo 0,80 del budget complessivo della sanità. Vale a dire l'attuale cifra a disposizione: briciolo. La media europea è del 2,5%. Il Cnca vuole che si arrivi almeno all'1,5%. E chiede inoltre che siano applicati urgentemente gli atti di intesa stato-regioni del '99 (istituzione del dipartimento delle dipendenze e riorganizzazione degli enti ausiliari) la cui inappacificazione sta facendo morire molte comunità, e che sia riconosciuto il valore delle esperienze di eccellenza in cui servizi pubblici e privati collaborano insieme (dalle unità

mobili ai trattamenti terapeutici, dalla prevenzione alle comunità che si occupano di doppia diagnosi). Il manifesto chiude rivendicando un'assunzione di responsabilità collettiva nei confronti dei giovani. Perché siano aiutati a crescere. Perché abbiano la possibilità di scegliere, anche quelli più svantaggiati, anche quelli che vivono immersi nelle periferie profonde. Nei '70 queste si chiamavano politiche giovanili.

COMUNE DI BALLABIO
Prov. di Lecco
Estratto Avviso di Atto Pubblico
È indetta un'asta pubblica ai sensi dell'art. 6, lett. a) del D.Lgs. 157/95, per l'affidamento del Servizio di Refezione Scolastica per gli anni scolastici 2003/2004 - 2004/2005 - 2005/2006.
Base d'asta: Euro 375.750,00.
Cat. Prevalente: 17 - n. 64 rif. CPC.
Termine ricevimento delle offerte: ore 12,00 del giorno 19.07.2003.
Il bando ed il capitolato speciale d'appalto, ai quali si rinvia per ogni e qualsiasi condizione inerente la gara d'appalto, possono essere richiesti al Servizio Segreteria del Comune di Ballabio - Via Mazzini, 99-23811 Ballabio (LC) - Tel. 0341/530.111 - Fax 0341/531.057 - e-mail: segreteria@comune.ballabio.lc.it.
Il bando è stato inviato alla Guca il giorno: 27.05.2003. Ballabio, 27.05.2003
Il Responsabile del Servizio
Dott. Antonino Manenti

Le tappe del caso/1. L'editto

■ Berlusconi, mentre si trova in Bulgaria, attacca: «Santoro, Biagi e Luttazzi hanno fatto un uso criminoso della tv pubblica. È un preciso dovere della nuova dirigenza Rai impedire che questo avvenga». Poco dopo il direttore generale Saccà boccia lo “Sciuscià” straordinario con Costanzo, che però va da Santoro e dice: «A Mediaset c'è più libertà».

Le tappe del caso/2. I richiami

■ Partono le prime lettere di richiamo a Santoro «per uso personale e privato del mezzo televisivo». Il cda a guida Baldassarre sul suo caso si spacca, Saccà afferma che «nessuna rete lo vuole», ma il direttore di Rai 3 Paolo Ruffini lo smentisce. Saccà annuncia una lettera disciplinare in commissione di vigilanza, ma Ulivo e Prc disertano la seduta.

Le tappe del caso/3. I ricorsi

■ Santoro, sospeso da lavoro e stipendio, replica che «è un provvedimento tardivo» e annuncia ricorso. Nel dicembre 2002 la prima sentenza: la Rai deve reintegrare Santoro e restituirgli i suoi programmi e, a febbraio 2003, viene respinto il ricorso dell'ufficio legale Rai. Per il tribunale del lavoro il conduttore «è stato illegittimamente privato delle sue mansioni».

Le tappe del caso/4. L'epilogo

■ Dopo la rinuncia di Paolo Mieli, Lucia Annunziata diventa il nuovo presidente Rai: a lei Santoro esprime il disagio del gruppo di “Sciuscià” di poter lavorare durante la guerra. Il nuovo dg Flavio Cattaneo propone al giudice del lavoro, che ieri le ha respinte, due collocazioni “innovative”: il sabato pomeriggio o la notte della domenica.

La Champions diventa un caso politico

Perché la Rai ha deciso di non partecipare all'acquisto dei diritti della Champions league? *Europa* ha sollevato il caso nelle edizioni di sabato e di ieri ma l'azienda non ha sinora ritenuto opportuno far conoscere la propria posizione. Sarà costretta a farlo, però, nei prossimi giorni. Chiarimenti saranno richiesti, infatti, dalla commissione parlamentare di vigilanza e dal ministero del tesoro al quale è stata rivolta un'interrogazione.

Sono stati gli onorevoli Falomi e Giulietti dei Ds, Gentiloni della Margherita a sollevare il caso a palazzo San Macuto. Il fatto che la Rai abbia deciso di non presentare alcuna offerta di fatto avvantaggia Mediaset che in accordo con Sky Italia, la tv di Murdoch alla quale verranno ceduti i diritti per la pay, può trattare con l'Uefa in una posizione di forza ed in sostanza, in assenza di concorrenti all'acquisto, determinare il prezzo. Lunedì il *Giornale* ha infatti annunciato che la firma del contratto per i prossimi tre anni è ormai imminente e che Mediaset risparmierebbe il 40% rispetto al contratto precedente. I parlamentari sottolineano tra l'altro, in relazione alle intese con Murdoch, il rischio dell'accordo di cartello in un mercato che sempre di più si identifica a proprietà unica. Sarà il presidente Petruccioli a chiedere con una lettera al direttore generale Cattaneo di spiegare i motivi della rinuncia a competere. Anche Lusetti della Margherita ha chiesto con un'interrogazione al ministro del tesoro di “accertare se il comportamento della Rai abbia arrecato un grave pregiudizio alla libera concorrenza nel mercato della comunicazione”.

La Champions league è stata un successo di ascolti e di ricavi pubblicitari. Non solo la finale di Manchester che ha raggiunto punte di oltre 20 milioni di telespettatori ed il 67% di share. Anche le quattro semifinali hanno conquistato da 12 milioni e mezzo a oltre 14 milioni di pubblico. Dati di ascolto paragonabili a un campionato mondiale di calcio. Per questo sia Raisport che la direzione per il controllo e la pianificazione del budget avevano suggerito di concorrere all'acquisto dei diritti. Giovedì scorso l'assemblea di redazione di Rai Sport aveva sottolineato che un vento come la Champions è strategico per una Rai che vuole recuperare gli ascolti perduti in *prime time*. «Appare dunque singolare» affermavano i giornalisti sportivi che l'azienda non abbia finora mostrato interesse all'acquisizione dei diritti.

Campo libero a Mediaset è stata, invece, la risposta della Rai.

Il magistrato lo reintegra, l'Annunziata vuole il rispetto della sentenza, la Rai no

Il cda sfiducia il presidente di garanzia

Con un voto a maggioranza (4 più 1) il consiglio di amministrazione ha deciso di non dare seguito all'ordinanza del tribunale del lavoro che ha reintegrato il conduttore di “Sciuscià”. Isolata la presidente Lucia

Annunziata che aveva espresso la sua soddisfazione per la sentenza. Riesplode il caso Rai. Dopo il voto di

ieri, il cosiddetto “presidente di garanzia” è diventato in realtà un presidente sempre più schiacciato dalla

maggioranza di centrodestra. Gentiloni: «Adesso devono intervenire Pera e Casini».



Lucia Annunziata e Flavio Cattaneo (Foto Agf)

libertà d'impresa e della libertà d'espressione». Libertà che era stata violata da un premier che pretese la cacciata di Santoro per la sua «faziosità» e che comportò il conseguente braccio di ferro a colpi di ricorsi.

Ma cosa ha stabilito ieri l'ordinanza del giudice del lavoro Massimo Pagliarini? Che a Santoro venga restituito un

programma di approfondimento giornalistico e di attualità «collocato in prima o seconda serata» con puntate tematiche e di durata oscillante tra i 90 e i 150 minuti. Nell'ordinanza vengono anche disposti i termini in cui deve essere attuato il provvedimento cautelare del 9 dicembre scorso col quale si chiedeva alla Rai di adibire il giornalista «al-

le sue mansioni in base al contratto». Dopo che anche l'ultimo tentativo di conciliazione tra l'azienda e i vertici Rai è andato a vuoto, lo scorso 26 maggio il giudice ha stabilito che le proposte della Rai non erano soddisfacenti e che «appariva legittimo il rifiuto di esse da parte di Santoro».

Non solo. L'ordinanza parla di «do-

tazione di risorse umane, materiali, tecniche idonee ad assicurare la buona riuscita del suo programma», da collocare nella stessa fascia oraria di *Sciuscià* o simili (*Porta a porta*, *Excalibur*, *Ballarò*).

Appuntamento al 30 giugno, dunque, per controllare «l'esecutività dell'atto». Ma le reazioni, che pure nel corso della giornata non si erano fatte attendere, cambiano radicalmente di tenore dopo la spaccatura all'interno del cda. Se nel pomeriggio l'Usigrai parlava di «vittoria dei giornalisti Rai che hanno mantenuto “la schiena dritta”» e i responsabili informazione della Margherita (Paolo Gentiloni) e dei Ds (Fabrizio Morri) chiedevano che «Santoro torni a fare Santoro», in serata i toni diventano infuocati. Lo stesso Gentiloni, chiedendo l'intervento dei presidenti Pera e Casini, ha giudicato la decisione «un ultimatum al presidente», aggiungendo che la formula del cda di garanzia rischia ormai di naufragare. Per Giuseppe Giulietti e Giuseppe Caldarola dei Ds il no del cda Rai «è un pronunciamento berlusconiano. Le sentenze del giudice del lavoro vanno rispettate: i presidenti delle camere dovrebbero spiegarlo al Cda».

D'altra parte, le scomposte reazioni degli esponenti del Polo, che andavano dallo “sconcerto” di Gasparri alle illazioni sul “Soccorso rosso” offerto dai giudici a Santoro da parte degli esponenti di Forza Italia, non lasciavano presagire nulla di buono e, sommate alla immediata e dura reazione di Cattaneo, preparavano il terreno alla riunione del cda che ha messo in minoranza l'Annunziata.

La presidente, alla fine, spiegava così il suo voto in dissenso, messo a verbale: «La prosecuzione del contenzioso non farebbe altro che esporre l'azienda a nuove polemiche e al rischio di richieste di ingenti risarcimenti» e, «considerata l'alta tensione politica sviluppata sin dall'inizio sul caso Santoro, la presidenza ritiene che sarebbe opportuno dare mandato al direttore generale di accogliere nello spirito la sentenza del giudice cercando con il giornalista una soluzione che chiuda la vertenza legale».

Insomma, mentre la presidente cercava una mediazione, ma soprattutto di ottemperare al suo mandato di presidente di garanzia, il cda giudicava il provvedimento del giudice «una limitazione della libertà di impresa sancita dalla Costituzione» e dava mandato al direttore generale «di valutare e di intraprendere le opportune azioni a tutela della Rai». Un consiglio non più di garanzia, dunque, prono alle ire della maggioranza e del premier che Santoro in Rai non lo vogliono vedere né ora né mai. E una giustizia (civile) che ristabilisce non solo i diritti di un lavoratore, ma anche spazi di libertà che altri, cda in testa, dovrebbero tutelare.

De Bortoli difende la scelta di Folli La Fnsi verso il rinvio dello sciopero

Un lungo applauso per un discorso breve. Il passaggio di consegne alla direzione del *Corriere della Sera* tra Ferruccio De Bortoli e Stefano Folli è durato pochi minuti ma sarà ricordato per anni. «Ferruccio» (come lo chiamano i suoi giornalisti) ha speso poche parole per spianare la strada al suo successore, «un interno che ha lavorato al mio fianco e che può garantire il giornale nella sua tradizione di indipendenza e autonomia». L'ex direttore ha ribadito che le dimissioni sono state prese «per motivi personali», ha ringraziato il suo editore per la libertà che gli è stata concessa, ma non ha mancato di indicare il conflitto d'interessi come il principale problema del nostro paese.

Una staffetta morbida, quella ai vertici di via Solferino, anche se non indolore. D'altra parte lo sciopero di sabato scorso

ha già fatto capire qual è il clima che si respira nel più importante giornale italiano. L'invasione di campo della politica è già stata denunciata. Ma ora la redazione ha deciso di ricompattarsi attorno al nuovo direttore, il cui proverbiale equilibrio è visto come una garanzia di indipendenza. Saranno comunque i giornalisti - è la convinzione di tutti - a tenere alta la guardia.

Le preoccupazioni, infatti, non sono finite. Due giornalisti della redazione milanese del *Corriere* (Luisa Donzelli e Paolo Lepori) parteciperanno domani a una tavola rotonda alla Casa della Cultura di Milano. Con loro Natalia Aspesi e Andrea Di Stefano (la *Repubblica*), Sandro Curzi (*Liberazione*), Mimmo Lombezzi (*Studio aperto*) e Rinaldo Gianola (*l'Unità*).

Nessun imbarazzo, nel frattempo, da parte dei vertici della Fnsi, presi in con-

tropiede dallo sciopero prima smentito poi annunciato a caldo venerdì sera dall'assemblea del *Corriere*. «È il clima generale che ci preoccupa» - conferma Franco Siddi, presidente della Fnsi - la riflessione non deve esaurirsi attorno a un episodio, per quanto grave. Il giornale con Folli può confermare la sua tradizione. Tuttavia vediamo i segnali di un tentativo di condizionamento, se non di aggressione. Di fronte a tutto ciò, abbiamo lanciato una campagna di protesta».

La protesta dei giornalisti dunque per ora è confermata. E non solo per la vicenda di via Solferino. La Rai è l'altro fronte caldo. La convocazione della giunta della Fnsi è stata anticipata a questo pomeriggio. L'appuntamento con lo sciopero sarà rimandato al 10 o al 12 giugno.

(Giovanni Cocconi)

Oggi assemblea a Liberazione, ma lo scontro vero è nel Prc

Sono infuriati, più che tesi, i giornalisti di *Liberazione* che oggi daranno vita a una delicata assemblea di redazione in presenza del segretario del Prc Fausto Bertinotti sulle linee divergenti che il quotidiano comunista ha assunto in merito alla sostituzione di Ferruccio De Bortoli con Stefano Folli alla guida del *Corriere della Sera*. Neganò con forza le voci di dimissioni del direttore, Alessandro Curzi, rimbrottato in più interviste dallo stesso Bertinotti per aver “ecceduto” nella difesa a spada tratta del *Corriere* a guida De Bortoli, e parlano di «scontri tra linee politiche del partito che purtroppo si riflettono sulla vita del giornale».

«Curzi ha sbagliato», ha detto Bertinotti, nel ritenere che «in Italia è in atto un attacco sistematico alla libertà di stampa»; per Bertinotti è riduttivo, oggi, «non vedere che la soluzione Folli è la più equilibrata». A ritenere il giudizio del direttore Curzi sulle vicende interne al *Corriere* viziato da un «iperpolitico antiberlusconiano» erano già stati la condirettrice Rina Gagliardi e la portavoce del segretario comu-

nista Ritanna Armeni: ecco perché Curzi si sarebbe sentito di fatto “sfiduciato” e avrebbe ventilato le dimissioni. Bertinotti lo ha pubblicamente rassicurato sul «diritto al dissenso, cruciale in un partito come il nostro» e la crisi dovrebbe rientrare con il chiarimento tra Bertinotti e redattori, quasi tutti al fianco di Curzi.

Restano in piedi però i problemi dentro il partito: gli interventi che si sono succeduti in questi giorni sulla pagina delle lettere di *Liberazione*, vedono le due minoranze del partito, l'area dell'Ernesto (“marxista ortodossa” e piena di ex cossuttiani) e quella trotzkista, difendere a spada tratta Curzi e sollevare il caso del licenziamento del collaboratore Fulvio Grimaldi, deciso dall'amministrazione, «reo di aver difeso Cuba». Obiettivo, la maggioranza bertinottiana, che cerca un accordo politico di largo respiro con il centrosinistra, ipotesi che le ridurrebbe a un ruolo sempre più marginale: un partito *radical* ma alleato all'Ulivo non va giù a nessuna delle due aree interne, per motivi diversi. Lo scontro su *Liberazione* ne annuncia altri. (em. co.)

mercoledì 4 giugno 2003

40

Francia, sale l'età contributiva da 37,5

La riforma delle pensioni del governo guidato da Jean-Pierre Raffarin, contro cui si sono già svolte tre imponenti manifestazioni, è stata approvata dal governo. I dipendenti potranno raggiungere la pensione di anzianità a 40 anni e non più a 37 anni e mezzo.

2010

Germania, no all'Agenda di Schröder

Agenda 2010 - il pacchetto di riforme voluto dal governo Schröder - è al centro di una violenta contestazione in Germania dove la scorsa settimana sono scese in piazza migliaia di persone contro i tagli allo stato sociale e le misure restrittive.

5%

Italia, il tetto della decontribuzione

In Italia la riforma previdenziale al momento ferma al senato prevede la possibilità da parte del governo di decidere ogni anno una decontribuzione da 0 al 5 punti percentuali per i nuovi assunti a parità di trattamenti previdenziali.

1-2%

Ue, aggiustamento addizionale bilanci

Nel denunciare un rischio di insostenibilità delle finanze pubbliche in oltre la metà degli stati membri, l'eurocommissario Solbes ha sollecitato un aggiustamento addizionale permanente dei bilanci tra l'1 e il 2% del Pil con sforzi per le riforme delle pensioni.

LA MAASTRICHT DELLE PENSIONI

Dal Mazanar al Reno le riforme previdenziali "insostenibili"

Un Continente sempre più vecchio

La Germania travolta dai sessantenni

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

Le cifre lasciano ben poco spazio all'ottimismo: continuando di questo passo, il 71,8% della popolazione tedesca nel 2040 sarà composta di ultrassessantenni (oggi sono il 37,3% dei circa 83 milioni di abitanti della Germania). L'effetto combinato dell'aumento dell'aspettativa di vita da una parte — entro il 2030 i demografi del Max-Planck-Institut per la ricerca demografica di Rostock, prevedono che le donne in media raggiungeranno i 90 anni di età mentre gli uomini poco meno di 86 anni — e il basso tasso di natalità dall'altra — un terzo della donne è senza prole —, modificherà completamente la struttura della società.

Nell'arco di cinquanta anni quindi, la società tedesca subirà uno spopolamento di circa 16 milioni di persone, i cui effetti finiranno per pesare, e non di poco, sul sistema pensionistico. La situazione pensionistica attuale vede, di norma, i tedeschi andare in pensione all'età di 65 anni e con 35 anni di contributi versati, o, in età più giovane ma con alle spalle 45 anni di contributi, e ricevere il 70,8% dell'ultimo stipendio netto. Alla luce della difficile situazione economica — sempre più disoccupati e meno entrate fiscali nelle casse dell'erario —, i contributi pensionistici sono stati elevati al 19,5% del reddito lordo.

Tenendo presente queste cifre e volendo mantenere i contributi al livello attuale, nel 2050, i pensionati percepirebbero solo il 30% dell'ultimo stipendio netto. Se invece si volesse mantenere la stessa pensione, bisognerebbe innalzare i contributi al 46%. Un'assurdità, a cui il mondo politico ha reagito cominciando a discutere su una radicale riforma del sistema pensionistico.

Già nel 2001 il governo rosso-verde del cancelliere Schröder aveva varato una riforma, chiamata "pensione Riester", dal nome dell'allora ministro del lavoro, il socialdemocratico Walter Riester. Questa prevede, entro il 2030, la riduzione della pensione di vecchiaia (68%), compensata da un modello integrativo privato e volontario a carico del lavoratore. Visto lo scarso successo della riforma, solo il 16% dei lavoratori l'ha stipulata, l'economista Bert Rürup, capo della commissione incaricata dal governo di formulare delle proposte di riforma del sistema sociale, ha suggerito di rendere obbligatoria la pensione Riester.

L'idea "rivoluzionaria" formulata dalla Commissione Rürup è stata però quella di innalzare progressivamente, dal 2011 al 2035, l'età lavorativa a 67 anni. Dopo una prima accoglienza favorevole, la proposta ha incontrato però un veto "bipartisan". Alcuni esponenti della Spd e del centrodestra hanno prospettato infatti altre soluzioni. Si è proposto innanzitutto di interrompere la tendenza al pensionamento anticipato — in media i tedeschi vanno in pensione a 60, 5 anni —, attraverso, ad esempio, la riduzione delle pensioni.

L'altra soluzione prospettata è quella di rendere veramente effettivi i 45 anni lavorativi necessari per aver maturato la pensione (in realtà, bastano 38 anni). Su queste misure, come dicevamo, c'è un consenso di massima tra maggioranza e opposizione. Il dibattito è dunque aperto e, vista la delicatezza del tema, si dovrà aspettare ancora molto prima di arrivare a proposte concrete.

RAFFAELLA
CASCIOLO

Il Vecchio Continente che invecchia scende in piazza, protesta, si coalizza. Dice no alle riforme. Finisce in trincea a difesa delle pensioni. Dalle Alpi al Reno, dai Pirenei alla Manica il coro è unanime: i grandi paesi devono sciogliere l'intricato nodo della previdenza e del welfare a fronte del progressivo invecchiamento della popolazione. A poco meno di un anno dall'allargamento che consentirà all'Europa di aprirsi a società giovani, i Quindici oggi si scoprono sempre più vecchi con qualche problema in più rispetto al passato, ma anche con qualche egoismo di troppo.

È il cuore affaticato della vecchia Europa quello che oggi batte contro la riduzione delle pensioni al punto che, secondo l'Eurobarometro, in tutti i paesi dell'Unione c'è una netta opposizione a mettere mano alle riforme previdenziali. Se non c'è dubbio che la previdenza sociale non rientra nelle competenze dirette dell'Unione europea, è altresì evidente che le politiche previdenziali hanno un effetto inversamente proporzionale sulla crescita e sull'occupazione dei diversi paesi con effetto domino in tutti i partner comunitari.

Da Bruxelles e Francoforte si sono susseguiti negli ultimi mesi gli appelli a mettere mano a una riforma strutturale della previdenza: una revisione che non può prescindere da una diversa politica demografica e di sostegno alla natalità. Una riforma che, sia per la Commissione europea che per la Banca centrale europea, non è più rinviabile. Un nodo che deve essere sciolto subito, perché ogni slittamento rischia di tradursi in un peggioramento della situazione al punto che fra un po' la cura potrebbe essere peggiore del male.

Un problema non solo economico

La questione previdenziale non può essere ridotta solo al problema puramente economico di far quadrare i conti, ma deve essere inserita all'interno di una diversa declinazione delle politiche sociali. Riformare oggi nuovamente le pensioni, come peraltro già accaduto qualche tempo fa sia in Germania che in Italia, senza predisporre un piano demografico diverso volto ad incentivare la natalità e a rafforzare i meccanismi degli ammortizzatori sociali non farà altro che rinviare di qualche anno il problema con sacrifici per tutti. Di qui la necessità di lanciare un patto intergenerazionale per il futuro dei giovani e dei meno giovani che garantisca una spesa pensionistica sostenibile e, nel contempo, un decoroso livello di vita dei pensionati.

Tuttavia, in un Continente con i capelli bianchi che dell'allungamento della vita media ha fatto una delle conquiste del nuovo millennio, è proprio chi invecchia a non voler modificare il proprio sistema di welfare. Anche se questo si traduce in una insostenibilità del sistema a danno dell'occupazione e dei flussi di sviluppo. Il Vecchio Continente è condannato ad invecchiare sul piano demografico, ma proprio per questo non sembra disposto a scommettere su un futuro giovane. Di qui i forti ritardi nella strategia di Lisbona per fare dell'Europa l'economia più competitiva al mondo entro il 2010. Di qui la rimozione dalla memoria collettiva dell'obiettivo di Barcellona che punta ad aumentare di cinque anni l'età media effettiva di pensionamento entro il primo decennio del nuovo millennio.

L'Europa, però, oggi non è divisa tra vecchi e giovani. Oggi l'Europa è divisa tra cittadini e governi. E così i milioni che scendono in piazza a Parigi, come a Berlino o a Vienna e le minacciose dichiarazioni dei sindacati italiani pronti alla mobilitazione testimoniano la volontà della società civile ad opporsi ad una revisione del sistema previdenziale. Con i giovani disposti a ricordarsi della pensione solo dopo i 40 anni e coloro che, invece, sono prossimi alla pensione pronti a difendere strenuamente lo status quo.

Non si tratta di modificare il modello europeo di stato sociale, occorre solamente rivisitarlo per adattarlo alle nuove esigenze e ai mutamenti socio-demografici in atto. Il welfare state è stata la più grande conquista del 1900. Ha rappresentato il pun-



Foto Contrasto

Si moltiplicano gli appelli internazionali ai Paesi di Eurolandia affinché mettano mano

alla riforma previdenziale: dal Fondo Monetario all'Ecofin, fino al vertice degli otto Gran-

di. In Italia gli equilibrismi del presidente del consiglio non consentono di far decollare

un dibattito su una riforma previdenziale che si inserisca all'interno di un più ampio pia-

no di revisione dello stato sociale finalizzato anche al sostegno della natalità.

to d'approdo del Vecchio Continente che - nel secolo delle guerre mondiali - ha saputo esprimere una rete di sicurezza sociale elevata. È stato un modello, magari criticato oltreoceano, ma un modello al quale tutto il mondo si è ispirato. Oggi si tratta di comprendere come non possa essere più procrastinabile rivedere le politiche previdenziali che, peraltro, finiscono pesantemente con l'influenzare la crescita e l'occupazione. In quest'ottica, dunque, prevedere l'allungamento dell'età pensionabile, anche attraverso l'applicazione di disincentivi per chi intende andare in pensione prima, rappresenta la strada tracciata da molti governi della vecchia Europa. In Francia, dove la riforma è già stata varata dal consiglio dei ministri, entro il 2020 saranno necessari 42 anni di contributi per andare in pensione anche se il progetto prevede, per chi lo desidera, di lavorare anche oltre il limite fissato grazie ad un bonus che si contrappone ad un malus da applicare a chi intende smettere prima di lavorare. Prima tappa di riforma in Francia è il 2008, quando si uniformerà la disciplina previdenziale tra i dipendenti pubblici e i lavoratori del settore privato con i primi, che oggi vanno in pensione con 37,5 anni di contributi, destinati a lavorare 40 anni. La riforma francese, che prevede la creazione di un pilastro di previdenza complementare privata, pun-

ta a garantire il 75% della retribuzione per chi è al salario minimo garantito e, quando è possibile, a tre quarti del salario per le altre categorie. Ieri a Parigi nuovo ennesimo sciopero contro il governo di Jean-Pierre Raffarin, in calo di fiducia nei sondaggi con la perdita di 6 punti percentuali negli ultimi 30 giorni. Il 52% dei francesi non crede in Raffarin. Proprio mentre in Austria centinaia di migliaia di dipendenti pubblici hanno incrociato le braccia per la più grande mobilitazione degli ultimi 50 anni in segno di protesta contro la riforma delle pensioni che andrà prossimamente all'esame del parlamento.

A livello internazionale si moltiplicano gli appelli ai paesi industrializzati a mettere mano alle riforme previdenziali. Da Evian dove gli Otto grandi hanno inserito nei 5 punti da rispettare per rilanciare l'economia anche la riforma delle pensioni e della sanità, a Lussemburgo dove l'Ecofin - nel dare il via libera ai grandi orientamenti di politica economica in vista del vertice di Salonicco di fine giugno - ha sollecitato la riforma previdenziale «per evitare di lasciare alle generazioni future un fardello insostenibile». E se per l'Ecofin la maggior parte degli stati membri deve impegnarsi ora in riforme di ampio respiro di pensioni e sanità, il Fondo monetario internazionale sollecita Eurolandia

ad aumentare l'età pensionabile e compensare la riduzione dei benefici previdenziali pubblici sviluppando la previdenza privata.

In Italia il dibattito sta rischiando di cadere nel ridicolo se non fosse per l'impatto che un'eventuale riforma avrebbe sulla vita quotidiana di milioni di cittadini italiani. Al di là del balletto degli ultimi due giorni inscenato dal presidente del consiglio che, a fronte di una discussa delega sulle pensioni ferma in parlamento, nel giro di 12 ore ha smentito il suo governo sull'opportunità di mettere in piedi un sistema di disincentivi e poi ieri è riuscito a smentire se stesso sostenendo che incentivi o disincentivi sono la stessa cosa. Altro che polveroni, dunque, sollevati ad hoc, il presidente del consiglio è stato chiaro: «Non si può sempre passare dai problemi internazionali per farli diventare problemi della nostra piccola provincia».

La paradossale situazione italiana

Il ragionamento, tuttavia, si potrebbe anche rovesciare e costituire un boomerang per il presidente del consiglio che pensa di utilizzare l'Ue e le regole comunitarie per far passare in Italia la riforma previdenziale al punto da lanciare in più occasioni l'idea di un Maastricht delle pensioni. La situazione italiana, ovvero della provincia, rispetto all'Europa è del tutto particolare: in primo luogo, perché il tasso di natalità in Italia è il più basso in Europa, in secondo luogo perché la spesa previdenziale italiana è la più alta rispetto al Pil di tutta l'area Ocse. Insomma il governo Berlusconi ha preferito prima insistere sulla promessa degli aumenti delle pensioni minime, che sono stati inferiori alle attese, per poi rimettere in discussione la riforma previdenziale del '95 proponendo nella legge delega la decontribuzione, ovvero la riduzione dallo 0 al 5% dei contributi per i nuovi assunti a parità di trattamenti previdenziali.

Intanto, mentre ieri Berlusconi ha assicurato che il suo governo sarà sicuramente compatto sulle decisioni che assumerà attraverso la legge delega, ieri il segretario dell'Udc Marco Follini e la Lega hanno incrociato le armi. Se il primo ha definito doverosa e urgente la riforma previdenziale, la Lega Nord si è detta contraria a forme di disincentivi sulle pensioni di anzianità e ha invitato Follini a non fare demagogia. La Margherita invece, nel definire la maggioranza in stato confusionale, ha chiesto per il tramite del capogruppo in commissione lavoro della camera Emilio Delbono, di sospendere il voto sulla delega rilanciando una concertazione piena con le forze sociali e con l'opposizione.

La verità è che l'attuale governo dovrebbe trovare il coraggio - al di là degli equilibrismi del presidente del consiglio - di denunciare l'attuale egoismo intergenerazionale e di proporre una riforma complessiva dello stato sociale, che comprenda anche il capitolo dell'assistenza oltre che della previdenza, al fine di garantire non solo la sostenibilità della spesa previdenziale ma anche quel necessario equilibrio tra pensionati e lavoratori.

WELFARE, IL MODELLO SVEDESE

La pensione di Johanna, lavoratrice dipendente

Ecco come Johanna, che è una lavoratrice dipendente residente in Svezia e ha avuto un

bambino nel 2001, viene tenuta informata sulla sua posizione pensionistica. È quanto si legge in un articolo pubblicato sul sito www.lavoce.info. L'istituto nazionale svedese della previdenza, secondo l'esempio proposto, ricorda a Johanna che l'ammontare della sua pensione futura dipende dai suoi anni di lavoro, dall'ammontare dei suoi redditi da lavoro e dalla crescita dell'economia svedese. Il risultato complessivo dipende anche dal modo in cui lei decide di investire il denaro della sua pensione integrativa, detta pensione assicurativa o fondo pensioni. Johanna, d'altra parte, può ricevere la sua pensione da più fonti. In Svezia, oltre alla pensione gestita dallo Stato, molte persone ricevono una pensione da altre fonti: può essere una pensione integrativa della propria azienda o una pensione privata ottenuta con polizze di risparmio previdenziale. Se Johanna inizierà a percepire la sua pensione a 61 anni, riceverà 8.800 corone mensili, a 65 anni 11.600 e a 70 anni 16.700 corone mensili.

CARLO AZEGLIO CIAMPI: attualità della Costituzione
«La Costituzione italiana mantiene intatta tutta la sua vitalità. L'Italia che leggiamo in ciascuna delle loro storie è una nazione dal nerbo forte che ha valori antichi, che sa progettare a lunga scadenza, che vuole continuare ad avere il posto che merita nella comunità internazionale, che non dispera di fronte alle difficoltà e alle incertezze. È un'Italia che crede nella visione umanistica della vita, inверata nel patrimonio culturale e morale ereditato e orgogliosamente custodito e che vuole crescere materialmente e moralmente nel solco delle sue tradizioni e vuole diffondere la presenza dell'italianità nel mondo». (Roma, 29 maggio 2003)

DIXIT

OSCAR LUIGI SCALFARO: Iodo Maccanico anticonstituzionale
«Non sono favorevole e quel che però offende è che si vuole votare questa proposta con legge ordinaria. Questo è totalmente anticonstituzionale. La nostra Carta prevede l'immunità per i parlamentari affinché non siano impediti nella loro qualità di eletti dal popolo. Ora siamo di fronte a un affronto al popolo. Se si vuole modificare l'ordinamento si deve procedere attraverso un percorso in linea

con la Costituzione». (Roma, 29 maggio 2003)

Joseph Stiglitz: la globalizzazione va governata caso per caso
«La globalizzazione va modellata caso per caso per poterne sfruttare i benefici. Non esiste un'unica ricetta per ottenere vantaggi dalla globalizzazione e questo vale anche per le piccole e medie imprese. Per realizzare la migliore governance e vivere la globalizzazione con il vantaggio di tutti i cittadini sono essenziali le informazioni. Ed è a livello locale che queste sono maggiori e può modellare la globalizzazione. È un'impresa difficile, ma possibile». (Siena, 10 maggio 2003)

Berlusconi con la sua “nuova offerta politica” rompe la coscienza costituzionale del nostro paese

FRANCO MONACO

Non ho difficoltà a sottoscrivere la tesi secondo la quale, all'atto dell'introduzione della legge elettorale maggioritaria, si è trascurato il tema delle garanzie e dello statuto dell'opposizione. Tema, oggi, di bruciante attualità. Non per questo mi iscrivo nella schiera dei pentiti. Non fosse altro (ma è solo una delle tante ragioni) perché un di più di democrazia competitiva e governante ci era prescritta da due pressanti esigenze: 1) sbloccare la democrazia italiana introducendo un principio di alternanza; 2) assicurare un minimo di stabilità dei governi quale condizione per tenere il passo con i partner-competitori in Europa. In sintesi, l'avanzamento di un processo di assimilazione del sistema politico italiano a quelli dominanti in Europa come *pendant* politico dell'integrazione economica.

Del resto, la nuova anomalia-patologia italiana - il fat-

tore B., come Berlusconi, dopo il fattore K - non è figlia diretta del sistema elettorale maggioritario. Fosse così semplice... Essa ha radici più antiche e più profonde. Come altrimenti spiegare la circostanza che l'insediamento sociale ed elettorale di FI largamente corrisponde a quello del pentapartito e segnatamente di Dc e Psi? Come dare ragione del vasto consenso presso una larga parte dei medesimi elettori di una forza politica il cui statuto ideale e pratico, la cui leadership fanno segnare una rottura così profonda con la Koinè dei partiti di governo della “prima Repubblica”?

La mia opinione è che quella nuova “offerta politica” abbia solo tratto vantaggio e disvelato una rottura che già si era prodotta nella coscienza profonda, nell'*ethos* collettivo del paese. Una rottura cui possiamo dare due nomi: mutazione antropologica e deficit di coscienza-cultura costituzionale. Mutazione antropologica indotta anche (ma non solo) dai media. Deficit di coscienza costituzionale ascrivibile alle agenzie educative e alla società adulta in genere, ma anche ai partiti eredi di quel patrimonio

di principi e di valori. Sì, perché quei partiti, anche nelle loro ambiziose insegne, coltivavano il proposito di educare ai valori e al “patriottismo costituzionale”. Rammento che Dossetti era severissimo su questo punto. Con i partiti e segnatamente con la Dc. Ma anche (e persino) con la comunità cristiana. Alla quale imputava un peccato di omissione nella trasmissione dell'*ethos* costituzionale.

Questa, grossomodo, la riflessione dossettiana all'indirizzo della chiesa: visto e considerato che non le riesce di trasmettere la più esigente morale cristiana, un compito, beninteso, cui non può abdicare, essa tuttavia avrebbe fatto bene a non disdegnare un suo contributo teso a veicolare l'*ethos* della convivenza civile incorporato nella Costituzione. Un bene prezioso, una bussola sicura, specie in un tempo di sbandamento, in quanto incorpora - l'espressione è sua - “valori transtemporali” e universalistici. Ma, ripeto, gli stessi partiti non potevano sottrarsi al dovere di urfazione educativa (sì, educativa) della coscienza collettiva. Eloquente la circostanza che Dossetti, ancora giovane sconosciuto, approvato quasi per caso ai vertici del-

la Dc come vicesegretario nazionale, chiede e ottiene di occuparsi dell'ufficio Spes. I partiti non lo fecero e, a suo dire, ne pagarono le conseguenze, nel medio-lungo periodo. Può darsi che la lettura di Dossetti peccasse per illuminismo-pedagogismo. Può darsi che il suo giudizio fosse ingeneroso, che le ragioni fossero altre, non imputabili a chiesa e partiti, che, a loro volta, possono accampare molte scusanti. È comunque sostenibile, a mio avviso, il dato, e cioè la tesi che la rottura della continuità costituzionale, di cui il berlusconismo è solo l'estrema punta di iceberg, si sia prodotta da tempo nelle fibre più intime e profonde del popolo italiano. Si può addirittura azzardare l'ipotesi che mai, per davvero, esso si sia intimamente appropriato del patrimonio costituzionale. Che ha vissuto solo come un lampo di luce fecondo per i costituenti, una specie di miracolo civile. Per poi sopravvivere a lungo come mero mito cui attingere un vacuo repertorio retorico. È solo un'ipotesi, ma è utile considerarla, perché - secondo Maria Monti - “la distanza è azzurra” e può originare una rappresentazione mitica del nostro passato.

La globalizzazione e il lavoro. Oltre il feticcio della flessibilità

GIOVANNI BIANCHI

La notizia dell'avvenuto cambio della guardia alla guida della Confederazione europea dei sindacati (Ces) è un'occasione per fare un po' il punto circa la questione di una globalizzazione bipolare: con questa espressione un po' inusitata intendiamo definire quel percorso che per il momento è mancato per cui alla globalizzazione dell'impresa e, soprattutto, del capitale finanziario, è mancata fin qui una vera e propria globalizzazione delle istanze del mondo del lavoro, che ha fatto sì che spesso i meccanismi della liberalizzazione economica e d'impresa siano stati percepiti più come una minaccia che come un'opportunità da parte dei lavoratori.

Credo però che in primo luogo vada fatto un doveroso omaggio ad Emilio Gabaglio, che dopo oltre dieci anni lascia la guida della Ces, perché effettivamente la sua guida ha rappresentato un salto di qualità per l'organizzazione sindacale europea, permettendo di superare le divisioni nel mondo del sindacalismo tradizionale che hanno permesso di ricondurre nella Ces sia le realtà nazionali dove vi è sostanzialmente un'unica grande Con-

federazione unitaria (come in Gran Bretagna e Germania) sia quelle in cui ne esistevano molteplici la cui differenziazione risaliva a diversità di cultura politica (ed è il caso di Francia, Spagna ed Italia). Sotto questo profilo la direzione di Gabaglio ha permesso di fare della Ces qualcosa di più di una semplice tribuna di confronto fra le diverse realtà europee, ma un interlocutore di primo piano sia delle istituzioni comunitarie che delle organizzazioni imprenditoriali per un diverso modello di gestione dei processi di abbattimento delle frontiere doganali e mercantili.

Gabaglio, che fu presidente nazionale delle Acli in anni fervidi e tormentati, e successivamente dirigente nazionale della Cisl, ha anche gestito con estrema prudenza la fase della nascita di un sindacalismo democratico

Spesso i meccanismi della liberalizzazione economica e d'impresa sono stati percepiti più come una minaccia che come un'opportunità

nell'Europa orientale, la quale ha rischiato di risvegliarsi dal lungo torpore del socialismo reale per cadere in un estremismo di mercato che ha creato nuovi e forse più drammatici proble-

mi di sperequazione sociale, permettendo spesso agli antichi burocrati comunisti di riciclarsi come capitani di un nuovo capitalismo d'assalto.

Il mondo del lavoro europeo, come del resto quello globale, è solcato da una serie di questioni molte delle quali riconducibili al tema feticcio della flessibilità. La questione della flessibilità è stata ed è tuttora uno degli argomenti principali del dibattito socio-politico, o almeno di quella parvenza di esso che viene praticata in Italia dove in genere si preferisce il monologo o l'invettiva piuttosto che il ragionamento problematico e finalizzato ad una vera comprensione del bene comune.

Questo perché il nostro scenario sociale e politico è vissuto come di riflesso ed interpretato secondo categorie di “vecchio” e di “nuovo” che sembrano aver sostituito la dicotomia giu-

sto/ingiusto, utile/dannoso su cui si dovrebbe basare l'analisi sociale. Pertanto la flessibilità del lavoro è il nuovo che avanza (quella famosa espressione che a Michele Serra ricordava più

che altro un tramway su cui non aveva voglia di salire, ma che piuttosto considerava scansare) e, da strumento di razionalizzazione dei costi, è stata elevata a feticcio di una nuova era dell'oro.

Con essa, altri due feticci – pilastro di quest'epoca sono stati la globalizzazione e la *new economy*, adottate anche dai governi di centrosinistra – soprattutto dopo l'ottobre 1998 - come punti di riferimento ineludibili quasi essi bastassero per il solo fatto di essere enunciati a colmare il vuoto di un pensiero politico ed economico che non si riducesse all'adorazione dell'esistente. Venne persino varato un sottosegretario alla *new economy* che, prima di essere affondato dalla crisi strutturale che ha colpito il settore informatico, ha trovato un autorevole concorrente nelle “tre i” - berlusconiane, coronate dalla creazione di un ministero dell'innovazione informatica a tutt'oggi altrettanto innocuo ed immobile del sottosegretariato di cui sopra.

E tuttavia, ci dicono studiosi autorevoli come Luciano Gallino, al di là dell'esaltazione ideologica e della rincorsa dei perdenti, la flessibilità esiste, ed è un motore potente della razionalizzazione neo capitalistica in corso, quella che si esercita attraverso scelte imprenditoriali ed economiche ben

precise le quali vengono a configurare un modello di società, e forse anche di civiltà per il tempo a venire.

Infatti, di fronte al problema dell'incremento della produttività richiedendo dall'aprirsi di nuovi mercati, cui farà poi seguito inevitabilmente una contrazione della domanda, un imprenditore può seguire la strada di un aumento delle ore lavorate con il ricorso agli straordinari, esigenza che verrà meno nel momento in cui la domanda calerà. Oppure, si può seguire la strategia di tenere una quota di forza di lavoro stabile relativamente ristretta ricorrendo a manodopera assunta con contratti precari e (per l'appunto) flessibili per tutta la durata del picco della domanda, salvo poi congedarla quando non più necessaria. Al fondo, il nocciolo della questione della flessibilità è tutto qui, e si sostanzia nello scegliere una modalità di organizzazione imprenditoriale piuttosto che un'altra: solo che a questa scelta soggiacciono alcune precise conseguenze in termini di modello sociale e politico. Anche perché, al di là della giustificazione in ordine all'organizzazione imprenditoriale, la diffusa diceria per la quale la flessibilità porterebbe all'aumento in termini assoluti e relativi dell'occupazione pare essere infondata se è vero che gli stati con un maggior sistema di

protezione del lavoro (e l'Italia, secondo le statistiche Ocse, è ai primi posti almeno fino al 1992 con 4.1 punti) non producono un minore *job turnover* di quanto non facciano paesi a bassa protezione, tipo l'Irlanda che ha uno 0.9 di protezione ma ha perso posti di lavoro nella media del 3.9% l'anno, in modo tale che il nostro autore può affermare che “la correlazione fra la flessibilità del lavoro e *job creation*, nei paesi europei, si può al massimo definire presunta”.

Se le cose stanno così, pare evidente che l'intera dinamica dei rapporti capitale/lavoro deve essere affrontata secondo modalità nuove, leggendo anche nelle carte di un presunto riformismo che spesso è solo l'adattamento delle esigenze dei lavoratori e delle classi sociali più deboli alla logica interna del capitale e dell'impresa, assunta come imprescindibile.

Nessuno probabilmente ha più chiari di questi problemi del nuovo leader della Ces John Monks, fino ad oggi segretario generale delle Trade Unions, che in questi anni ha lottato duramente contro gli aedi ed i praticanti di una terza Via che non ha portato benefici reali ai lavoratori. E' chiaro che anche questo è un elemento di riflessione per tutte le forze progressiste del continente.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

4 giugno Roma
LA GUERRA E LA SINISTRA
Massimo D'Alema, Tarso Genro, Peter Mandelson, Dominique Strass-Kahn partecipano alla tavola rotonda su *Dopo la guerra, la sinistra tra nord e sud. La sfida dell'interdipendenza*.
ORE 10,30 – VIA DEL POZZETTO 158

Bruxelles
SUMMIT DI SALONICO
Dibattito sulle dichiarazioni del Consiglio e della Commissione sul prossimo Consiglio europeo (20-21 giugno) che chiude il semestre di presidenza della Grecia. A seguire una discussione sul Patto di stabilità per i Balcani. Nella seduta del pomeriggio (inizio ore 15) dibattito sul rapporto dell'on. Oostlander sulla domanda di adesione di Ankara all'Unione europea (il voto è presto giovedì). Riunione del Presidium per mettere a punto le ultime proposte sugli articoli della Convenzione che riguardano le istituzioni.

Lido di Venezia
IL LIBRO
Sarà presentato *Rumba* (Piemme), il

nuovo romanzo di Alberto Ongaro, presente all'incontro insieme al critico letterario Rolando Damiani, allo studioso di teatro e di spettacolo Carmelo Alberti e al critico cinematografico Roberto Ellero. Al termine dell'incontro sarà proiettata l'edizione digitale restaurata del film di John Huston *Il mistero del falco* (1941) con Bogart.
ORE 17 – ASTRA, SALA 2

6 giugno Livorno
DEMOCRAZIA
Giancarlo Schirru dell'Università di Cassino presiede un dibattito su *Gramsci e la democrazia*.
ORE 17,30 – VIA FAGIOLI

9 giugno Bologna
BOLOGNALEGRE
Sette giorni in movimento per fare il punto su diritti, ambiente, cittadinanza attiva, mediativismo: è *Bolognalegre* manifestazione organizzata dal Bologna social forum fino al 15 giugno presso il parco Nord.
VIA STALINGRADO

11 giugno Venezia
ARTE E CINEMA
Fino al 14 giugno in occasione della 50a Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale una rassegna di film che documentano le attività degli artisti e le fasi di gestazione delle loro opere, artisti che si cimentano direttamente con il linguaggio cinematografico nell'era di transizione dalla vecchia pellicola al digitale. Una serie di iniziative nel Circuito Cinema Comunale
MULTISALA ASTRA DEL LIDO

24 giugno Cagliari
ECONOMIA E BANCA
Per gli incontri culturali del Banco di Sardegna relazione di Donato Masciandaro su *Punti di forza e di debolezza delle banche regionali e delle banche popolari*.
ORE 17,30 – VIALE BONARIA 33

3 luglio Roma
SPAZIO
Convegno nazionale dei Ds sulla *Crisi attuale dello spazio in Italia e a livello*

internazionale. Analisi e proposte per il rilancio del settore. Sarà presente, tra gli altri, Bersani. Pier Fassino concluderà i lavori con una manifestazione.
ORE 9,30 - EX CINEMA CAPRANICA

La margherita

4 giugno Torino
WELFARE
I circoli della Margherita della provincia di Torino propongono il dibattito *Quale famiglia per quale società, politiche attuali, scenari futuri*. Intervengono Chiara Saraceno, Edoardo Patriarca, Massimiliano Orlandi; Luca Facta.
ORE 21 – CORSO CORSICA, 55

5 giugno Statte (Ta)
SANITÀ
Assemblea presso la scuola Giovanni XXIII su scuola, ambiente, servizi. Ospiti Onofrio Pappalepore, Luciano De Gregorio, Francesco Carbotti.
ORE 18

6 giugno Roma
CIRCOLI DEL SOCIALE
Convegno della rete dei Circoli del Sociale. Presiede: Paolo De Castro. Introduce Raffaele Morese. Ne discutono dal punto di vista sociale: Luigi Bobba, Vincenzo Mannino, Adriano Musi, Edo Patriarca, Savino Pezzotta. Alle 17,30 ne discutono dal punto di vista politico Giorgio Benvenuto, Rosy Bindi, Franco Marini, Cesare Salvi Modera Giancarlo Mola. Alle ore 19 conclude Rutelli.
ORE 15 - VIA DEI GIGLI D'ORO, N° 21

Casola Canina
FESTA DELL'AMICIZIA.
Stand gastronomici e balli con orchestre folkloristiche.Presso il campo sportivo parrocchiale. Fino al 9.
ORE 19

Cesena (FO)
COSTITUZIONE
Attualità della Costituzione della Repubblica Italiana in vigore è il tema dell'incontro con Oscar Luigi Scalfaro.
ORE 17 - CORSO G. SOZZI 74

Imola
CONGRESSO COMUNALE
L'Assemblea comunale è composta da tutti gli iscritti alla Margherita in circoli del Comune. Si tratta di 450 persone, tra eletti e iscritti. I lavori sono aperti.
ORE 20,30 - VIALE G. ROSSINI 25

San Pancrazio Talentino
LA LEZIONE
Il circolo don Dossetti e la Margherita organizzano il convegno *Il coraggio di nuovi progetti. L'insegnamento politico sociale di don Tonino Bello*. Relazione di Giuseppe Minervini; interventi di Mario Sconosciuto e Antonio Gaglione.
ORE 18,30 – SALA CONSILIARE

Verso il voto

4 giugno
Francesco Rutelli è a Siracusa alle ore 21 in piazza Archimede

5 giugno
Francesco Rutelli è a Udine alle ore 17 per un incontro che si svolge presso la sala convegni della Camera di commercio.

Libertà di stampa
in pericolo

SULLA vicenda del *Corriere della sera* ho letto e sentito pareri di tutti i tipi; nessuno, però, spiega in quale modo diverrà esplicito che su di esso si sono allungate le mani governative: sarà quando non vi troveremo più articoli scritti da gente di calibro, ma scomoda agli odierni padroni del vapore (per citarne alcuni: Biagi, Sartori, Stella; non ne nomino altri per ragioni di spazio). In futuro spero di essere smentito, ma ne dubito assai...

MARINO DOTTI

Per una tv
tutta europea

A QUANDO un canale televisivo quasi tutto dedicato all'Europa e al mondo da proporre o imporre a tutti gli stati membri dell'Ue? Quando mai potremo rivolgerci ad un mezzo d'informazione più intelligente ed educativo capace di avvicinare i popoli ad una vera mentalità europea piuttosto che mercantile, per demolire antiche rivalità e pregiudizi, diffidenze e contrasti e stupidi nazionalismi che non dovrebbero più esistere? Le bandiere e gli inni nazionali sono una bella cosa ma dovremmo imparare a conoscere anche la bandiera dell'Ue oltre quella della pace. Quando potremo finalmente affacciarci ad una finestra rivolta ai paesi del mondo per comprenderci meglio e confrontarci con i nostri problemi politici sociali culturali artistici, religiosi, ecc. La tv è uno strumento troppo importante e pericoloso quando viene utilizzato solo a fini utilitari e demagogici o peggio ancora per addormentare e condizionare le coscienze. Dovremmo pensare ad una nuova Europa più rivolta al futuro e in grado di potersi esprimere liberamente piuttosto che vederla gareggiare in campo militare con altre potenze come un tempo. Il vero progresso dell'umanità dovrebbe partire proprio da questi elementari principi di pacifica convivenza e solidarietà. Il modello di una Europa unita potrebbe essere di esempio ad altri paesi e continenti.

GIORGIO COLI (REGGIO EMILIA)

Laici e aconfessionali.
Laicisti mai!

L'AVVENIRE di domenica scorsa riportava la notizia che in una scuola dell'ascolano, alcuni alunni si sono visti rifiutare la giustificata. «per motivi religiosi», delle assenze da scuola per il Giovedì ed il Venerdì Santo. La futura Costituzione europea dovrebbe contenere un richiamo all'Illuminismo, dimenticando l'enorme contributo del cristianesimo alla storia del nostro continente. Che succede? La secolarizzazione avanza a grandi passi? Penso proprio di sì. Ciò che mi ha negativamente colpito del caso ascolano è la decisione di costringere gli studenti ad andare a scuola il Giovedì ed il Venerdì Santo, festività molto sentite nel nostro paese, adducendo come scusa l'autonomia scolastica. È giusta l'autonomia scolastica, ma fino a che punto? È un genitore non è libero di mandare o meno suo figlio a scuola, pur nel limite complessivo

delle ore di studio? Se i genitori ascolani fossero ricorsi ad una generica giustificata "per motivi di famiglia" non vi sarebbe stato alcun problema. Hanno invece voluto criticare il becero laicismo di tanti "intellettuali" nostrani e nessuno li ha sostenuti, solo il loro parroco. La Margherita è un partito laico, certo, ma questo non può esimerci dal difendere il sacrosanto diritto alla libertà religiosa. Se i bambini in questione fossero stati buddisti o ebrei vi sarebbe stata la stessa indifferenza? Penso proprio di no! Si toglie il crocifisso dagli ospedali e dalle scuole perché può offen-

dere qualche musulmano, si mandano i bambini a scuola il Venerdì santo. Cosa aspettiamo per far sentire la nostra voce. Laici ed aconfessionali sempre, laicisti mai!

RAFFAELE DOBELLINI (NAPOLI)

Costituzione europea
e cristianesimo

NEL DIBATTITO in corso sulla Costituzione europea, e in particolare sul riferimento alle radici religiose dell'Europa,

mi sembra si stia perdendo di vista il punto centrale della questione. Che è se e fino a che punto sia possibile creare, dopo l'unità monetaria, anche una unione politica dei paesi europei. Ebbene anche gli storici meno accorti non possono non riconoscere che l'unico periodo della storia che ha visto l'Europa unita è stato il Medioevo, fino allo scisma luterano. Così come è indubitabile che il fattore unificante, l'humus culturale che soggiaceva alla vita politica, e non solo, dell'epoca era il fattore religioso, e specificamente il cristianesimo. Non per nulla si parla di "cri-

Serve più il “lodo Schifani”
o l’ossigeno all’economia?

Cara *Europa*, è ripresa al senato la triste sequenza delle leggi *ad personam*, proposte dal partito degli avvocati, da noi cittadini ribattezzate “leggi vergogna”. Mi riferisco all'ex lodo Maccanico, che forse è bene chiamare col vero nome di “lodo Schifani”. O “emendamento Schifani ed altri”, emendamento alla legge Boato la quale traduce in termini concreti la nuova disciplina dell'immunità

parlamentare. Insomma, norme a difesa del presidente del consiglio e di altre cariche dello Stato, in un contesto di norme a difesa dei parlamentari. Chiedo scusa, ma per noi str...cittadini qualunque,non c'è proprio niente in vista? Neanche le *brïoches* di Maria Antonietta?

ADELMO PITTELLA, BRESCIA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Pittella, dovremmo poter guardare nella madia di Maria Antonietta. La scoperchieremo a fine mese, quando sarà presentata a noi cittadini e al parlamento sotto forma di Dpef, o documento di programmazione economica e finanziaria. Sappremo allora se chi ci governa ha tempo per ascoltare non dico noi cittadini, ma almeno il governatore della Banca d'Italia e il presidente della Confindustria, che sono supercittadini e, pur se in cagnesco fra loro, si sono detti preoccupati che la madia sia vuota, anzi hanno chiesto decisioni, per cominciare a riempirla. Lei ha ragione, ma la destra ascolta invece gli avvocati, che fra le urgenze dei governanti e le urgenze dei governati danno la precedenza alle prime. Del resto, l'hanno fatto per due anni, approvando quelle che lei chiama “leggi vergogna” e lasciando marcire i problemi dei contratti, delle pensioni, delle imprese. Se ne ricordi quando andrà a votare domenica prossima.

Con ciò (e rispondo anche al signor Ercole Camuri di Reggio Emilia, polemico con l'intervista data ieri da Francesco Rutelli al Corriere della sera) non nego che esistano anche i problemi di assetto istituzionale, fra i quali la sospensione di alcuni processi, per alcuni reati, a carico delle altissime autorità dello Stato (se queste non preferiscano dimettersi, come imponeva l'etica, e difendersi, per tornare a fronte alta, se innocenti, nella competizione politica). Ma proprio perché esistono sia il problema delle brïoches, prioritario, sia il problema degli assetti istituzionali, a me è parsa giusta l'affermazione di Rutelli al Corriere: «Fra le riforme nell'interesse di tutti, non c'è solo la giustizia. C'è l'economia e l'equilibrio dei poteri, ci sono il riordino del sistema televisivo, il conflitto d'interessi, la legge sulle autorità di controllo, l'esigenza di una Rai neutrale rispetto ai partiti, nuovi regolamenti parlamentari. Se si discute di tutte queste cose, si può affrontare anche la garanzia per le più alte cariche dello Stato, ma non per primo e solo argomento, come pretende la maggioranza, e in ogni caso con una legge costituzionale e non ordinaria». Di questi ultimi aspetti parla il presidente Leopoldo Elia in altre pagine del nostro giornale. Qui intendiamo dire a lei, al signor Camuri e ad altri lettori che l'Ulivo e la Margherita non rinunciano al confronto su questioni come le garanzie processuali del presidente del consiglio, sempreché esse non costituiscano l'impegno prioritario del governo e dei suoi parlamentari. Ancora Rutelli ricordava ieri che «nelle stesse ore in cui al Senato si parlerà di giustizia, alla Camera si svolgerà un importante dibattito sull'Europa. Berlusconi ci dovrà dire da che parte sta su alcuni nodi della convenzione: è d'accordo con Giscard che vuole l'unanimità o con Prodi che vuole una commissione più forte e le votazioni a maggioranza?». D'accordo, lei potrà obbiettarci che anche queste non sono propriamente brïoches. Lo sa anche Rutelli, che infatti conclude: «E' l'economia l'argomento che interessa giustamente di più gli italiani». La richiesta di un confronto in parlamento, prima che il governo presenti il Dpef e non dopo, l'hanno avanzata la Margherita e i Ds; mentre a Berlusconi che chiede di ridurre gli scioperi e di consumare di più, la Cisl di Pezzotta risponde “rinnovate i contratti” e la presidente dei giovani industriali Artoni risponde con le richieste che ci sono familiari: più innovazione, più ricerca, meno nanismo aziendale. (Anche se l'eco governativa rimanda più Telecom Serbia, più Mitrokhin, più commissione Tangentopoli, più lodo Schifani, più patteggiamento allargato, più indulto, più amnistia, più immunità parlamentare, più separazione delle carriere ecc, ecc, ecc.)

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

stianità” riferendosi a quei secoli. Poi è venuta la modernità, la nascita delle chiese nazionali, la rivoluzione scientifica, l'illuminismo e la rivoluzione francese, la laicizzazione della vita pubblica e giù giù fino ai giorni nostri, contrassegnati dalla cosiddetta secolarizzazione. Con la parentesi degli orrori del secolo scorso, il secolo degli ateismi e del neopaganesimo. Oggi viviamo in un mondo, almeno quello occidentale ed europeo, che ha coniugato democrazia e pluralismo, libertà e tolleranza, rispetto dell'individuo e diritto. Insomma viviamo in un mondo dove è possibile con-vivere, cioè vivere insieme pur essendo diversi. Sarebbe quindi irrispettoso, questa è la tesi “laica” del dibattito, pretendere, come fa il papa, un riferimento esplicito ad un mondo, quello evocato dalle radici giudaico-cristiane, che non è condiviso da tutti, ma solo da una parte, sia pur la maggioranza, degli interessati. Questo ragionamento non convince. Il riconoscimento di una comune radice cristiana non implica il dovere di conformarsi a quei valori che essa evoca. Al contrario, sta proprio nella presa di coscienza di una simile eredità l'antidoto ad ogni forma di omologazione culturale, religiosa: il cristianesimo è la religione della libertà nella verità e non della verità-cheti-piaccia-o-meno. Una carta costituzionale non può non fare riferimento a dei valori che siano espressione di un vissuto collettivo. E se è vero che al di là delle divisioni ideologiche siamo tutti concordi nell'affermare la centralità dell'individuo, non si capisce come sia possibile enunciare un simile principio senza riconoscere allo stesso tempo che è stato il cristianesimo a forgiare il concetto di “persona”. Non ci potrà essere unità politica se prima, o insieme, non si costruisce una base culturale forte.

LUCA DEL POZZO (ROMA)

Ma quale diminuzione
delle tasse?

SONO commercialista da una vita e in questo periodo sono alle prese con le dichiarazioni dei redditi. Me ne passano davanti di tutti i tipi. Quella che ho appena terminato di compilare mi ha fatto ribollire di sdegno: una pensionata Inps (euro 12.000,00 annui) che possiede una quota di usufrutto sulla casa del figlio, l'anno scorso aveva pagato un saldo di euro 34,00 e quest'anno ne deve 67,00 (tra Irpef e addizionale). Un aumento del 100% ad una pensionata! Perché non mandiamo un bel biglietto di felicitazioni al nostro caro presidente del consiglio (con allegata la suddetta dichiarazione) e vediamo se ha ancora il coraggio di sbandierare la tanto promessa diminuzione delle tasse.

CARLO TOMASELLI (FIGINO SERENZA)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTÀ*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ c/c POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

L'Oms non si fida

■ L'epidemia di Sars in Cina sembra finalmente rallentare la sua corsa. Ma gli esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità non cantano vittoria. Bisogna pensare a quanto è successo in Canada, e poi c'è un problema di credibilità delle autorità cinesi.

www.who.int

Tienanmen: 14 anni fa

■ A quattordici anni dal massacro di Tienanmen, sono ancora molte le persone in carcere, colpevoli di aver aderito al Movimento per la democrazia nato nel 1989. Secondo Amnesty International i cinesi detenuti sono almeno 82.

www.amnesty.org

Aiuti contro l'inquinamento

■ La Francia ha messo a disposizione 1,8 milioni di euro per aiutare cinque paesi del mediterraneo – Marocco, Algeria, Libano, Tunisia e Turchia – a limitare l'inquinamento del mare. I fondi saranno erogati del Fonds français pour l'environnement mondial.

www.ffet.net

Il processo ad Amina

■ È cominciato il processo d'appello per Amina Lawal, la donna nigeriana condannata a morte per adulterio. Il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo ha assicurato che l'eventuale condanna non verrà eseguita, ma il destino della donna rimane incerto.

www.nigeria.gov.ng

In gioco la credibilità di Bush. Ma Blair rischia anche il posto

Sulla stampa inglese e statunitense il mancato ritrovamento di armi di distruzione di massa sul territorio iracheno continua ad alimentare la richiesta di un'indagine sulla manipolazione delle informazioni dei servizi segreti.

In un editoriale il **Los Angeles Times** scrive: «Il fatto che gli Usa non siano stati ancora in grado di presentare prove convincenti sull'esistenza di armi chimiche e biologiche in Iraq, mette a rischio la credibilità del nostro paese. Questo commento non arriva da qualcuno contrario alla guerra, ma dal senatore repubblicano John W. Warner. Il senatore sta giustamente insistendo perché si apra un'inchiesta per scoprire se le informazioni dell'intelligence non erano corrette o se invece sono state manipolate». «Finora – prosegue il **Los Angeles Times** – sono stati trovati solo due grossi rimorchi che la Cia ha indicato come laboratori mobili, ma l'esercito americano potrebbe ancora scoprire indizi più attendibili sulle armi che sta cercando. In ogni modo, vi-

ste le crescenti polemiche, dovrebbe essere condotta al più presto un'indagine che sia, per quanto possibile, pubblica. Più il Congresso sarà veloce a fare chiarezza sulla vicenda, maggiore sarà la fiducia dei cittadini sul fatto che un'eventuale cattiva gestione dei servizi segreti possa essere corretta». In Gran Bretagna, le accuse politiche sollevate dalla questione delle armi irachene investono in modo diretto il primo ministro Tony Blair. «Negli Usa – scrive il **Guardian** – due senatori hanno chiesto un'indagine sul ruolo dell'intelligence nell'attacco all'Iraq. In Australia, l'opposizione laburista sta seriamente considerando l'idea di invocare una simile misura. In Gran Bretagna, invece, si fa solo dell'ostruzionismo e i ministri continuano a dichiararsi contrari all'inchiesta e a insultare chiunque la chieda. Si tratta di un atteggiamento sbagliato e superficiale, perché la richiesta è più che giustificata. La pressione per tenerla sta aumentando e Blair dovrebbe tenere il passo dei suoi alleati».

Anche il **Times** ritiene che si debba fare chiarezza sulla questione, ma mantiene un tono più moderato: «Ci sono tre accuse che stanno prendendo forma: Bush e Blair sono stati male informati dall'intelligence e Saddam aveva da tempo distrutto le sue armi biologiche; i due leader hanno manovrato i servizi segreti per ottenere un maggiore sostegno alla missione militare; oppure, è stata operata una deliberata esagerazione di informazioni attendibili, per far sembrare più urgente l'intervento in Iraq».

«Qualunque sia il caso – conclude il **Times** – Saddam ha dato prova di volersi procurare armi di distruzione di massa e quindi, prima di tutto, è necessario che sia portata a termine una ricerca estesa e accurata su tutto il territorio iracheno. Qualora, cosa poco probabile, non fosse trovato proprio nulla, allora sarebbe opportuna un'inchiesta sull'uso dell'intelligence. Fino ad allora, sarebbe il caso di comportarsi in modo sensato».

STATI UNITI

Gli abusi della giustizia americana

«Dopo l'11 settembre era di vitale importanza che gli Stati Uniti proteggessero se stessi, arrestando e indagando su coloro che potevano aver avuto un ruolo negli attentati. Ma era altrettanto importante evitare di fare cose di cui un giorno ci saremmo pentiti: come non garantire un processo a chi è stato arrestato a abusare di lui psicologicamente. Purtroppo non si è avuta questa attenzione. Come dimostra il rapporto redatto dall'ispettore generale del dipartimento di giustizia». Così si apre il duro editoriale del **New York Times** sugli arresti illegali legati agli attentati dell'11 settembre. Il ministero della giustizia ha pubblicato un rapporto in cui si denunciano abusi e omissioni a danno dei fermati. «Il rapporto – spiega l'editoriale – parla di detenuti rinchiusi nelle celle per 23 ore al giorno a cui veniva reso impossibile il colloquio con gli avvocati. Queste accuse dovrebbero spingere il ministero a cambiare la politica nei confronti di chi è accusato di terrorismo, e allo stesso tempo convincere il congresso a essere meno timido nel supervisionare i metodi antiterrorismo». «Negli undici mesi successivi all'11 settembre – prosegue il **New York Times** – il ministero ha arrestato 762 persone prive della cittadinanza americana coinvolte nelle inchieste sul terrorismo, molte di loro erano semplicemente accusate di essere entrate illegalmente negli Stati Uniti. L'ispettore generale ha scoperto che il ministero della giustizia ha dovuto affrontare "circostanze difficilissime" ma nonostante questo è stato implicato in una notevole quantità di attività inaccettabili per una democrazia». «Dal canto suo l'Fbi ha fatto poco per separare chi era stato ar-

restato per terrorismo da chi era accusato di reati comuni. Il governo ha l'obbligo di informare i detenuti su quali sono le ragioni della detenzione. Deve farlo entro 72 ore, ma in alcuni casi però, secondo il rapporto, passavano mesi prima che i detenuti ricevessero notizie». «Nessuno vuole che il nostro paese smetta di proteggerci – conclude l'editoriale – ma ora un importante organo di controllo ha aggiunto la sua voce a quella di chi diceva che andavano protetti i diritti dei sospettati, soprattutto se molti di loro erano innocenti». Anche il **Washington Post** dedica un editoriale all'argomento. Il quotidiano critica la dichiarazione di Barbara Comstock, portavoce del ministero della Giustizia. La Comstock afferma che non c'è niente di cui il dipartimento debba scusarsi. Ogni azione era legale e necessaria per proteggere il popolo americano. «Il rapporto rende noto – spiega l'editoriale – che molti dei 762 detenuti erano solo persone che avevano problemi con l'ufficio immigrazione. Al centro di detenzione di Brooklyn la luce nelle celle era costantemente accesa». Anche il **Washington Post** conclude che il ministero deve considerare attentamente le critiche «e non limitarsi a dire che non ha violato la legge e che tutto ciò che è legale è accettabile». Il **Christian Science Monitor** affronta un altro aspetto dell'immigrazione, quello della concessione dei visti: «Dopo l'11 settembre è diventato molto difficile ottenere un visto per gli Usa e questo ostacola gli scambi commerciali e culturali. Gli impiegati delle ambasciate devono fare ogni giorno decine di colloqui e in mezzo minuto devono capire se chi hanno davanti è un terrorista».

EUROPA

Il G8 non serve più, almeno così com'è

Il summit di Evian sembra non aver sortito molti effetti se non quello di mettere d'accordo la stampa europea.

«Pochi dei partecipanti al summit di Evian hanno dimostrato un reale interesse» commenta il **Financial Times**. «Bush è stato presente per appena 24 ore: all'incirca la stessa quantità di tempo passata sull'Air force one nella stessa settimana. Il presidente Chirac ha provato a tenere alto il numero degli invitati convocando i rappresentanti di paesi in via di sviluppo, ma è servito solo a sottolineare quanto è diventato marginale il G8». «C'è qualcosa di sinistramente anacronistico nella nozione stessa di un gruppo di otto paesi leader dell'industrializzazione. Né la Russia né il Canada meritano di partecipare, se si guarda ai meriti economici, e il concetto stesso di "industrializzazione" suona datato in un mondo sempre più postindustriale». Tuttavia, «nel clima gelido della diplomazia internazionale attuale, una data sul calendario per far incontrare alcune delle figure più importanti del panorama politico mondiale potrebbe non essere una cattiva idea». «Forse si potrebbe ristrutturare radicalmente il summit e riportarlo alla sua idea iniziale: un incontro informale, una chiacchierata davanti al camino per leader troppo impegnati che vogliono discutere i loro problemi in relativa quiete».

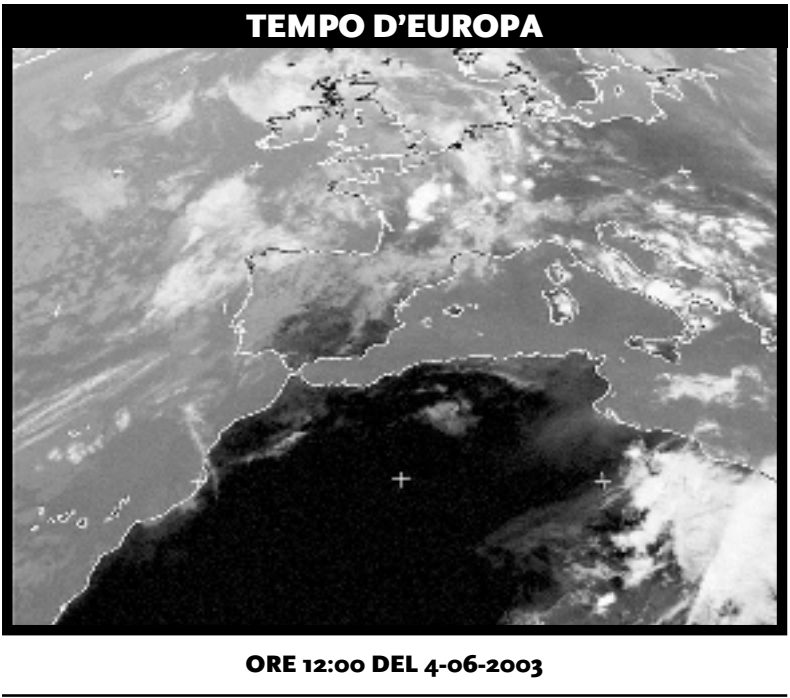
Più ottimista **El País**: «Jacques Chirac ha fatto bene a invitare anche i capi di stato dei dodici maggiori paesi in via di sviluppo, tra cui Cina e India, i più popolati del pianeta. Ha ottenuto in questo modo non solo una riunione rappresentativa del mondo attuale, ma anche la possibilità di dare impulso a un dibattito approfondito su temi fondamentali» come la fame e l'aids, «per il quale Bush ha lanciato un programma speciale di quindici miliardi di dollari». Tuttavia «Evian ha posto in risalto che il G8 non basta per governare questo mondo. Il vuoto lasciato da Bush ieri, quando senza attendere la fine del-

la riunione è volato in Medio Oriente, indica che gli Usa hanno un peso determinante».

Le Figaro invita a non farsi illusioni: «Anche se condurrà a un consenso apparente, il summit di Evian non risolverà niente. Niente: perché non spetta a un contesto teatrale e spettacolarizzato come il G8 fornire soluzioni concrete. Niente: perché le prospettive di una politica globale non sono mai state così cupe. Il ciclo della Wto è bloccato, la riforma dell'Fmi è ferma, l'entrata in vigore del protocollo di Kyoto minacciata». «Gli Stati Uniti sono meno attratti che mai dalle idee di governo mondiale, di architettura internazionale e sviluppo sostenibile. Al contrario, vogliono smantellare ogni struttura politica che possa imbrigliare la loro sovranità. Naturalmente Washington ha interesse alla stabilizzazione mondiale. Ma ha perduto la convinzione di poter raggiungere questo obiettivo attraverso regole stabili troppo costrittive».

Niente più che un «incontro simbolico» secondo la **Tageszeitung**: «Gli otto potenti hanno promesso, come già altre volte, la "liberalizzazione del commercio mondiale in collaborazione con i paesi in via di sviluppo". Dichiarano la loro "fiducia nel commercio agricolo", ma non fanno discorsi ufficiali perché a riguardo le posizioni sono inconciliabili».

Il **Guardian**, infine, si concentra su una questione particolare: la decisione di Bush, supportata da Blair, di «insistere con l'invio di prodotti statunitensi ai paesi bisognosi di aiuti umanitari, invece di favorire l'agricoltura locale. Il programma, a quanto afferma il governo con stupefacente franchezza, è "pensato per trovare sbocchi commerciali ai prodotti americani". I principali beneficiati non sono i paesi più bisognosi bensì le nazioni che, nelle parole del ministero dell'agricoltura, "dimostrano di avere le potenzialità per diventare mercati commerciali" per i prodotti agricoli Usa».



RESTO DEL MONDO

Congo: la “missione impossibile” dell’Onu

Venerdì scorso il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione 1484 proposta dalla Francia per l'invio di una forza multinazionale nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc). La forza multinazionale sarà costituita da 1400 uomini, metà dei quali francesi, e tenterà di ristabilire l'ordine a Bunia, città del nordest del paese e nella regione dell'Ituri, controllata dai ribelli, in cui dal 1999 ci sono stati oltre 50mila morti e più di 500mila profughi.

Il quotidiano congolese **L'Avenir** esprime soddisfazione per la risoluzione dell'Onu, ma non nasconde una generale inquietudine. «L'arrivo dei francesi a Bunia, previsto per lunedì prossimo, sarà accolto favorevolmente dalla popolazione locale, della città e di tutta la regione. Una popolazione che ha sofferto troppo e a molti francesi possono rappresentare una nuova speranza». Ma in un altro articolo, sullo stesso quotidiano, si legge: «È la prima volta che assistiamo a una tale mobilitazione in favore della Rdc, dall'inizio della guerra, nel 1998. Eppure lo scenario che ha spinto la comunità internazionale a muoversi e intervenire esiste da molto tempo. Infatti la Rdc ha conosciuto situazioni uguali se non peggiori di quella che si sta sviluppando nell'Ituri». L'editorialista ricorda diversi massacri, a Kisangani e nella stessa Bunia. «Ma a quell'epoca non si poteva parlare di intervento della comunità internazionale senza

ricevere un no categorico da parte delle potenze protettrici di Ruanda e Uganda. Ora chi difende gli aggressori del Congo non ha più pretesti per sostenere i massacri perpetrati dai loro protetti». Ma **L'Avenir** esprime dubbi e inquietudini: «Tutto ciò sembra troppo bello perché i congolesi possano crederci». Gli interessi delle nazioni che difendevano Uganda e Ruanda, e cioè Stati Uniti e Gran Bretagna, «non sono cambiati» e nel paese, conclude l'editoriale, «può accadere di tutto».

Il quotidiano di Kinshasa **Le Phare** sottolinea alcuni limiti nella politica attuata dalle Nazioni Unite nella Rdc. Per esempio lo scarso successo della missione dell'Onu, Monuc: «Il mandato attuale della missione Onu, non permette di fare nulla dal punto di vista della sicurezza della popolazione». Anzi, «è proprio questo ruolo di osservazione che ha favorito il diffondersi dell'anarchia nell'Ituri». Kofi Annan vorrebbe prolungare il mandato della Monuc, ma se non ci saranno sviluppi significativi «si rischia ancora di vedere lo spettacolo desolante dei caschi blu trasformati in turisti». Dubbi anche sull'esiguità delle forze che verranno impegnate, stavolta militarmente, nella missione proposta dalla Francia e approvata dal Consiglio di sicurezza. «La comunità internazionale – conclude amaramente l'editoriale – continua ad attuare la politica dello struzzo sul macabro dossier della Repubbli-

ca Democratica del Congo».

«Missione impossibile». Così Dianna Games, sul quotidiano sudafricano **Business Day** descrive la missione della forza multinazionale delle Nazioni Unite nella Rdc: «Ricordare i nomi delle fazioni che si sono combattute recentemente in Congo, potrebbe essere una buona domanda per un quiz, se non fosse necessario aggiornare continuamente la lista». Già l'anno scorso, ricorda Games, la situazione era ben al di fuori del controllo della Monuc e una forza multinazionale militare potrebbe andare bene in uno scenario più semplice. «Ma – continua la Games – il conflitto nella Rdc è ben più complesso, è un conflitto civile e regionale. La missione d'emergenza dell'Onu forse potrà contenere la situazione nella regione dell'Ituri, ma il suo ruolo dovrebbe essere più a lungo termine e di più ampio respiro. Deve riuscire a riempire il vuoto che il governo della Rdc non riesce a colmare. Deve mettere in piedi strutture per il mantenimento della pace, sostenute a livello regionale e anche internazionale. Bisogna dare modo al governo della Rdc di trovare lo spazio per agire. Finché l'azione militare continuerà non sarà coordinata con una precisa politica di sviluppo economico e di investimenti e finché nel paese dominerà la legge delle armi e il popolo sarà pronto a imbracciare il fucile per chiunque glielo chieda, le cose non cambieranno in modo sostanziale».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl – via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180.00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Il primo diesel che va come una Saab.

Motore: 2.2 o 3.0 V6 con turbina a geometria variabile.

Potenza: 120 e 176 cavalli. Ripresa: da 60 a 100 km/h in IV in 7,5 secondi (3.0 TiD). Sulla carta sembra un diesel come un altro.

Sulla strada è un diesel come nessun altro. Saab 9-5 TiD: solo chi ha inventato il turbo poteva creare un diesel così.

95 TiD

3.0-2.2

Esempio di finanziamento su Saab 9-5 Linear 2.2 TiD Wagon.

Prezzo minimo chiavi in mano*	Anticipo	35 rate mensili	Valore garantito
€ 33.350	€ 13.559	€ 350	€ 10.005

Spese d'istruttoria 200 euro, T.A.N. 5%, TAEG 5,61%. Validità fino al 30 giugno 2003, salvo approvazione Saab Finance. *IVA inclusa, IPT esclusa.



move your mind